

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

IN PRIMA LINEA

Ungheria

LE CASE DI DON BOSCO

Ferrara

SALESIANI

Don Bolis

GIOVANI SANTI

Ceferino

LUGLIO/
AGOSTO
2025

II PIEDE del PAPA

Don Bosco era molto intelligente, quindi era molto curioso. Nel 1858, si era recato a Roma, dopo aver fatto testamento, come si usava allora. Aveva molti permessi da chiedere e molte faccende da sbrigare in Vaticano per i suoi progetti. Il papa Pio IX e i cardinali lo avevano accolto con grande cordialità. Anche a Roma tutti volevano bene a don Bosco, che perciò poteva gironzolare a suo piacere.

Il giorno di Pasqua, don Bosco riuscì a intrufolarsi sulla loggia di San Pietro, il grande balcone da cui il Papa benediceva la folla. Da lassù, osservava estasiato la folla della piazza. Migliaia di persone con la faccia rivolta alla loggia. E poi i battaglioni della fanteria pontificia, la cavalleria e l'artiglieria; e vicino ai portici del Bernini e in fondo, presso le case, migliaia di carrozze ferme e, su quelle, gruppi di persone in piedi. Era un brulichio indescrivibile, uno zoccolio di cavalli, un rumore assordante. Assorto nel contemplare quello spettacolo, don Bosco non si accorse di essere rimasto solo sul balcone. Fece per andarsene, ma si trovò imprigionato tra le stanghe della sedia gestatoria, la portantina su cui

sedeva il Papa vestito con gli abiti più solenni e la preziosa corona in testa.

Don Bosco, confuso e intralciato, non riusciva a muoversi. Come se non bastasse, il Papa gli appoggiò un piede sulla spalla. A tutti gli spettatori sembrò che don Bosco reggesse il Papa sulle spalle.

Il pavimento della loggia era cosparsa di foglie e fiori, così don Bosco si curvò per raccoglierne qualcuno per ricordo e in questo modo si liberò del piede papale.

La sera del 6 aprile tornò all'udienza dal Santo Padre, e questi appena lo vide, gli disse con serietà:

«Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Davanti al Papa! e con la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da don Bosco!»

«Santo Padre, rispose il Santo con tranquillità ed umiltà, fui colto all'improvviso».

Il Papa sorrise e poi consegnò a don Bosco il fascicolo con tutte le

richieste che aveva fatto. Gli aveva concesso tutto.

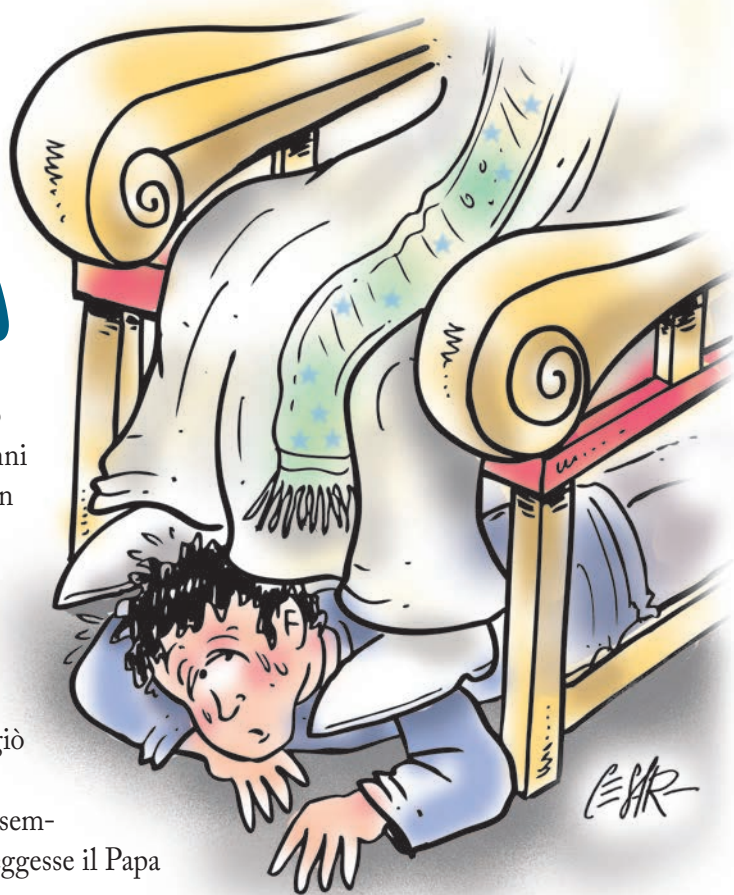
«Santo Padre, la Santità Vostra si è degnata di concedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che ringraziarla dal più intimo del cuore».

«Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa».

A questa replica don Bosco rimase sospeso senza proferir parola; e Pio IX: «E come? Non desiderate voi di far stare allegri i vostri giovanetti, quando sarete tornato in mezzo a loro?»

«Santità, questo sì».

Il Papa aprì un cassetto e ne trasse un bel gruzzolo di monete d'oro e senza contarle le porse a don Bosco dicendo: «Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli».





LUGLIO/AGOSTO 2025 ANNO CXLIX NUMERO 7

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Questi sono i mesi dell'aria aperta, del sole e dell'allegria (Foto Juice Flair/Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** IN PRIMA LINEA
Ungheria
- 10** LE CASE DI DON BOSCO
Ferrara
- 14** SALESIANI
Don Umberto Bolis
- 18** LA NOSTRA FAMIGLIA
Antonio Boccia
- 22** LA NOSTRA BASILICA
- 24** TEMPO DELLO SPIRITO
- 26** FMA
Cammini di speranza
- 30** GIOVANI SANTI
Ceferino
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
La felicità... nonostante tutto
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Papa Leone XIII e don Bosco
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



14



18



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Don Fabio Attard, Umberto Bolis, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Andrea Marillai, Alessandra Mastrodonato, Andrei Munteanu, Francesco Motto, Emilio Noceti, Pino Pellegrino, Marta Rossi, Monica Sana, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



La **SINDROME** di Filippo e quella di Andrea

Nel racconto del vangelo di Giovanni, capitolo 6, versetti 4-14, che presenta la moltiplicazione dei pani, abbiamo alcuni dettagli sui quali mi soffermo un po' a lungo tutte quelle volte che io medito o commento questo brano.

Tutto inizia quando davanti alla “grande” folla affamata, Gesù invita i discepoli a prendere la responsabilità di darle da mangiare.

I dettagli di cui parlo sono, il primo, quando Filippo dice che non è possibile assumere questa chiamata a causa della quantità di gente presente. Andrea, invece, mentre fa notare che “c'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci” per poi sottovalutare questa stessa possibilità con un semplice commento: “ma che cos'è questo per tanta gente?” (v. 9).

Desidero semplicemente condividere con voi, carissimi lettrici e lettori, il fatto che, alcune volte, senza saperlo, possiamo essere contagiati dalla sindrome di Filippo o da quella di Andrea. Qualche volta forse anche da ambedue!

Nella vita della Chiesa, come anche nella vita della Congregazione e della Famiglia Salesiana le sfide non mancano e non mancheranno mai. La nostra non è una chiamata a formare un gruppo di persone dove si cerca soltanto di stare bene, senza disturbare e senza essere disturbati. Non è un'esperienza fatta di certezze prefabbricate. Fare parte del corpo di Cristo non ci deve distrarre e neanche toglierci

dalla realtà del mondo, così com'è. Al contrario, ci spinge ad essere pienamente coinvolti nelle vicende della storia umana. Ciò significa innanzitutto guardare la realtà non soltanto con gli occhi umani, ma anche, e soprattutto, con gli occhi di Gesù. Siamo invitati a rispondere guidati dall'amore che trova la sua fonte nel cuore di Gesù, cioè vivere per gli altri come Gesù ci insegna e ci mostra.

La sindrome di Filippo

La sindrome di Filippo è sottile e per questo motivo, è anche molto pericolosa. L'analisi che fa Filippo è giusta e corretta. La sua risposta all'invito di Gesù non è sbagliata. Il suo ragionamento segue una logica umana molto lineare e senza difetti. Guardava la realtà con i suoi occhi umani, con una mente razionale e, a conti fatti, non percorribile. Davanti a questo modo “ragionato” di procedere, l'affamato smette di interpellarmi, il problema è suo, non mio. Per essere più precisi alla luce di ciò che viviamo quotidianamente: il rifugiato poteva stare a casa sua, non deve disturbarmi; il povero e il malato se la vedono loro e non spetta a me essere parte del loro problema, tantomeno per trovare loro la soluzione. Ecco la sindrome di Filippo. È un seguace di Gesù, però la sua maniera di vedere e interpretare la realtà ancora è statica, lontana anni luce da quella del suo maestro.

La sindrome di Andrea

Segue la sindrome di Andrea. Non dico che è peggio della sindrome di Filippo, ma ci manca poco per essere più tragica. È una sindrome fine e cinica: vede qualche possibile opportunità, però non va oltre. C'è una piccolissima speranza, però umanamente non

è percorribile. Allora si giunge a squalificare sia il dono come anche il donatore.

Due sindromi che sono ancora con noi, nella Chiesa e anche tra noi pastori e educatori. Stroncare una piccola speranza è più facile che dare spazio alla sorpresa di Dio, una sorpresa che può far sbocciare una seppur piccola speranza. Lasciarsi condizionare da clichés dominanti per non esplorare opportunità che sfidano letture ed interpretazioni riduttive, è una tentazione permanente. Se non stiamo attenti, diventiamo profeti ed esecutori della nostra stessa rovina. A forza di restare chiusi in una logica umana, “accademicamente” raffinata e “intellettualmente” qualificata, lo spazio per una lettura evangelica diventa sempre più limitato, e finisce per sparire.

Quando questa logica umana e orizzontale è messa in crisi, per difendersi una delle reazioni che suscita è quella del “ridicolo”. Chi osa sfidare la logica umana perché lascia entrare l’aria fresca del Vangelo, sarà riempito di ridicolo, attaccato, preso in giro. Quando questo è il caso, stranamente possiamo dire che siamo davanti ad una strada profetica. Le acque si muovono.

Gesù e le due sindromi

Gesù supera le due sindromi “prendendo” i pani considerati pochi e per conseguenza irrilevanti. Gesù apre la porta a quello spazio profetico e di fede che ci è chiesto di abitare. Davanti alla folla non possiamo accontentarci di fare letture e interpretazioni autoreferenziali. Seguire Gesù implica andare oltre il ragionamento umano. Siamo chiamati a guardare alle sfide con i suoi occhi. Quando Gesù ci chiama, da noi non chiede soluzioni ma donazione di tutto noi stessi, con ciò che siamo e ciò che abbiamo. Eppure, il rischio è che davanti alla sua chiamata rimaniamo fermi, per conseguenza schiavi, del nostro pensiero e avidi di ciò che crediamo di possedere.

Solo nella generosità fondata sull’abbandono alla sua Parola arriviamo a raccogliere l’abbondanza dell’agire provvidenziale di Gesù. “Essi quindi li

raccolsero e riempirono dodici ceste di pezzi che di quei cinque pani d’orzo erano avanzati a quelli che avevano mangiato” (v. 13): il piccolo dono del ragazzo fruttifica in maniera sorprendente solo perché le due sindromi non hanno avuto l’ultima parola.

Papa Benedetto così commentava questo gesto del ragazzo: “Nella scena della moltiplicazione, viene segnalata anche la presenza di un ragazzo, che, di fronte alla difficoltà di sfamare tanta gente, mette in comune quel poco che ha: cinque pani e due pesci. Il miracolo non si produce da niente, ma da una prima modesta condivisione di ciò che un semplice ragazzo aveva con sé. Gesù non ci chiede quello che non abbiamo, ma ci fa vedere che se ciascuno offre quel poco che ha, può compiersi sempre di nuovo il miracolo: Dio è capace di moltiplicare il nostro piccolo gesto di amore e renderci partecipi del suo dono” (*Angelus*, 29 luglio 2012).

Davanti alle sfide pastorali che abbiamo, davanti a tanta sete e fame di spiritualità che i giovani esprimono, cerchiamo di non aver paura, di non restare attaccati alle nostre cose, ai nostri modi di pensare. Offriamo quel poco che abbiamo a Lui, affidiamoci alla luce della sua Parola e che questa e solo questa sia il criterio permanente delle nostre scelte e la luce che guida le nostre azioni.

Il Rettor
Maggiore
con il sindaco
di Torino e
l'ispettore
dell'Icp.





UNGHERIA

Intervista a Gábor Vitális, ispettore

Il motto della mia ordinazione sacerdotale è "Prima di tutto, sii tu stesso un esempio di buone opere; nella dottrina sii integro e serio".

Nella sede ispettoriale è in corso una riorganizzazione: dopo il trasloco, gli oggetti trovano una nuova collocazione, portando con sé le loro storie e i ricordi. *"Davanti a questa croce, una donna ha pregato per anni perché diventassi sacerdote – indica il crocifisso appeso alla parete don Gábor – ma non ha vissuto abbastanza per vedere la mia ordinazione. I suoi figli me l'hanno donato durante la mia prima Messa. Quest'immagine invece l'ho portata con me da Péliföldszentkereszt, perché per me rappresenta il messaggio che il compito del religioso è sostenere il cielo per gli uomini, per i giovani, ed essere un ponte tra il cielo*

e la terra, portando qui la realtà divina affinché la volontà di Dio possa realizzarsi."

Ti ricordi il momento in cui, per la prima volta, ti è venuta l'idea di diventare sacerdote?

Non è stata una rivelazione improvvisa, come un fulmine a ciel sereno, e non ricordo un momento preciso in cui ho deciso di diventare sacerdote. Ma la vicinanza di Cristo mi attirava già da quando mi preparavo alla prima comunione. Sicuramente, già dalla sesta o settima classe della scuola elementare, ogni tanto mi veniva in mente: "E se diventassi prete? O magari un religioso?" Durante il liceo, questo pensiero non mi abbandonava: sentivo dentro di me che Dio mi chiamava a qualcosa di più, che dovevo servire il Signore Gesù intorno all'altare.

Non hai mai avuto dubbi o momenti di incertezza?

Sì, eccome. Continuamente. Il dubbio non era tanto sul fatto che non sentissi la chiamata di Dio, ma piuttosto c'era in me una sorta di ribellione: volevo qualcos'altro, non ero sicuro, pensavo che sarebbe stato bello avere una famiglia. Mi chiedevo: "Davvero Dio mi chiama a questo, se comporta

La reliquia del beato Stefano Sándor.



anche delle rinunce?” Non è stato facile prendere una decisione, perché dovevo lasciare andare certe cose per potermi concentrare sulla mia vocazione. Naturalmente allora non riuscivo a esprimerlo così chiaramente – lo capisco solo adesso, con il senno di poi. Alla fine del liceo mi sono iscritto a ingegneria dei trasporti e mi sono trasferito a Budapest, al Politecnico. Dopo i primi mesi ho iniziato a sentire che quella non era la strada che Dio aveva pensato per me, che stavo solo sprecando tempo. Una mattina, mentre ero sul tram, ho deciso che da quel giorno avrei pregato ogni giorno affinché, se davvero avevo una chiamata al sacerdozio, potessi dire di sì a Dio. Alla fine del primo semestre ho lasciato l'università, e il 1° marzo del 2000 mi sono trasferito nella comunità salesiana per un discernimento vocazionale. Durante quel periodo, dentro di me cresceva sempre più forte la convinzione: “È questo. È questo che cercavo. È questo che desidero.” Così, a settembre, ho iniziato il noviziato.

Come hai conosciuto i salesiani?

I salesiani sono tornati nella mia città natale, a Borsodnádásd, all'inizio degli anni '90. Ricordo ancora con grande affetto la loro presenza. Don *Balzsay* era già molto anziano, ma con lui ho fatto delle confessioni memorabili, molto belle. Ancora oggi cerco di andare a confessarmi ogni due settimane – anche da bambino sentivo un forte impulso interiore a farlo. Don *Szilvágyi* ci ha introdotti alla vita comunitaria salesiana: ci mandava a campi estivi, ritiri spirituali. Ogni estate organizzava una gita per i chierichetti, e durante quell'escursione celebrava una Messa solo per noi, un gruppo di 25-30 ragazzi. Una volta, nei giorni precedenti a uno di questi incontri, ho sognato che distribuivo la Comunione ai fedeli. Glielo raccontai, e lui – in via del tutto eccezionale – mi diede il permesso di comunicare uno dei miei compagni chierichetti. Sapevamo bene che l'Eucaristia non è un gioco, ma il sacerdote comprese quanto fosse importante, per il discernimento della mia vocazione, quel gesto di grande fiducia.

Con il motto della tua ordinazione sacerdotale hai puntato in alto – “Prima di tutto, sii tu stesso un esempio di buone opere; nella dottrina sii integro e serio”. Perché hai scelto proprio questo versetto?

Cercavo una citazione che potesse davvero accompagnarmi come motto per tutta la mia vita sacerdotale. Una mattina d'autunno, durante l'Ufficio delle letture, ho trovato questo versetto dalla Lettera a Tito, e ho capito subito: è *questo*. I giovani, allora come oggi, hanno bisogno di esempi. Di persone autentiche che non mettono se stesse al centro, ma che prendono esempio da Cristo e Lo rendono presente. Per le persone è importante poter avere fiducia nella Chiesa e nei religiosi, e poter vedere Cristo attraverso di loro.

Devo confessare che inizialmente volevo usare solo la prima parte: “Prima di tutto, sii tu stesso un esempio”. Ma mi sembrava troppo presuntuoso



Il Clarisseum, culla dei salesiani in Ungheria. È stato in parte restituito dallo Stato.

– perché io non sono l'esempio, lo è Cristo. E non potevo semplicemente aggiungerlo. Così ho lasciato l'intero versetto, e oggi so quanto sia importante anche la seconda parte: "nella dottrina sii integro e serio". Si diventa davvero discepoli di Cristo solo quando si è seri e irreprensibili nell'insegnamento, così che chi guarda noi, possa vedere Lui. Ma questo è un dono. Nel mio cammino ho sperimentato quanto sia essenziale conoscere l'insegnamento e viverlo con serietà. Don Pascual Chávez, ex Rettor Maggiore, ha scritto molto sulla santità. La sua prima lettera circolare si intitolava proprio: Salesiani, siate santi! Conservo ancora la traduzione ungherese – anche se ormai le pagine si sono staccate per via del tempo e dell'uso.

In alto:
Don Gábor
Vitalis, nuovo
Ispettore.

Sotto:
Salesiani
ungheresi
con il Rettor
Maggiore
emerito
don Pascual
Chávez.

Ci sono state situazioni in cui sei riuscito a vivere lo spirito del tuo motto e ad agire secondo quel principio?

Sì. Per esempio, pochi mesi dopo la mia ordinazione sacerdotale è partito il programma delle *colazioni per i bambini a Óbuda*. Non è facile per me alzarli



presto, ma quando all'alba andavo a comprare panini freschi per i bambini, provavo una grande gioia nel farlo per loro. Le nonne e i giovani che mi aiutavano in questo progetto hanno percepito l'essenza della spiritualità salesiana: la gioia del donarsi, dell'agire nello spirito di don Bosco. Anche a *Kazincbarcika*, dove ho servito come parroco, ci sono stati momenti simili. Le persone cercano l'esempio di

Cristo – non solo noi, ma Cristo. È bello sapere che posso essere uno strumento nelle mani di Dio.

Nel tuo primo giorno ufficiale di lavoro, hai dovuto prendere una decisione grave che ha coinvolto l'intera provincia. In che misura questo determina il futuro, che cosa vorresti o dovresti cambiare?

Viviamo tempi in cui le difficoltà ci mettono alla prova, ma il compito di un leader non è fuggire dai problemi, bensì affrontarli. Dobbiamo farci una domanda: "Signore, che cosa vuoi dirci attraverso questa situazione?" La nostra credibilità dipende dalla nostra capacità di creare un sistema chiaro e trasparente, che non solo impari dagli errori del passato, ma garantisca che certe cose non possano più accadere. L'autenticità della nostra Chiesa si fonda sull'azione sincera, responsabile e umile; non può essere rafforzata attraverso il silenzio. Il cammino della purificazione è doloroso, ma rappresenta l'unica possibilità per poter guardare al futuro con cuore puro e vera speranza.

Su chi farai affidamento durante il tuo mandato come superiore provinciale?

Vorrei aiutare la nostra provincia a uscire da una logica in cui siamo mossi soltanto dalla necessità o dalla costrizione. Voglio sostenere i confratelli affinché la loro vocazione poggi su fondamenta



L'ISPETTORIA "SANTO STEFANO RE" DELL'UNGHERIA (UNG)

Oggi i salesiani ungheresi continuano il lavoro dei loro predecessori in 5 luoghi: a Budapest, con due case, tra cui la sede Ispettoriale; a Péligödszentkereszt-Nyergesújfalu, a Kazincbarcika e Szombathely.

Quanto al personale salesiano, l'Ispettoria conta 27 salesiani: 19 sacerdoti, 5 coadiutori e 3 chierici. Inoltre, ci sono anche 9 missionari salesiani: 4 vietnamiti, 3 indiani, 1 nigeriano e 1 polacco.

L'età media dei salesiani è di 45 anni, il più giovane ha 26 anni, mentre il più anziano ne ha 85.

I Figli di Don Bosco dell'Ispettoria "Santo Stefano Re" dell'Ungheria (UNG) lavorano in diverse istituzioni educative (asili, scuole, collegio per universitari), così come in parrocchie, oratori e altre strutture, in cui, collaborando con i laici e i giovani, si impegnano con dedizione a portare avanti il sogno di don Bosco.

ancora più solide: che la preghiera e la vita spirituale, così come la pastorale giovanile, siano vissute in modo tale da rafforzare ulteriormente la loro chiamata. Inoltre, desidero coinvolgere molto di più i membri impegnati della Famiglia Salesiana, affinché non siano presenti solo spiritualmente, ma possiamo lavorare insieme in modo più efficace. Ma tutto questo sarà possibile solo se la vocazione salesiana è forte. Spero di poter trarre molte riflessioni dal 29° Capitolo Generale, perché in molte ispettorie si affrontano difficoltà simili, o anche problemi più profondi. In tutta Europa mancano le vocazioni; è vero che nelle province più grandi ci sono ancora più persone, quindi riescono a liberare più risorse. Noi siamo molto al limite delle nostre possibilità, ma abbiamo una grande risorsa che finora non abbiamo sfruttato appieno: la Famiglia Salesiana. Occorre riflettere seriamente sul futuro, e questo non significa solo pensare a come gestire la rete delle nostre opere, ma piuttosto come renderle ancora più salesiane, affinché il religioso possa vivere pienamente la propria vocazione, e tutta la Famiglia Salesiana possa diventare visibile. Ho davanti a me due esempi belli. Il primo sono i campi estivi di *Ibrány*, dove ho percepito la bellezza di essere una vera famiglia insieme ai giovani, ai genitori, ai bambini. Insieme adulti e ragazzi, salesiani e animatori. Il secondo è il "*campo nella fattoria*", dove ognuno aveva il proprio compito, e sapevamo che non si trattava solo di un campo estivo, ma di una grande famiglia. Vorrei vivere questo ancora più profondamente, perché ce n'è davvero un grande bisogno.



Come vorresti vedere la provincia tra sei anni?

Vorrei vederla come una provincia "rivitalizzata", con una visione forte per il futuro, preparata ad accogliere e accompagnare un numero sempre maggiore di giovani. Una provincia in cui la santità non è soltanto riconosciuta nella figura del Beato Stefano Sándor, ma è un cammino che ciascuno di noi desidera vivere personalmente. Un luogo dove c'è una prospettiva chiara, e dove il nostro carisma contribuisce concretamente a valorizzare la Chiesa Cattolica in Ungheria. Per don Bosco, il progetto di Dio e l'impegno per i giovani erano le priorità assolute. Il futuro dipende da un impegno autentico: significa che, anno dopo anno, ci impegniamo sempre di più a servire ciò che Dio ci chiede. ◆

«Vorrei che la nostra Ispettoria fosse "rivitalizzata", con una visione forte per il futuro, preparata ad accogliere e accompagnare un numero sempre maggiore di giovani».

FERRARA

Una formidabile lezione di speranza

San Benedetto, tempio di vita spirituale e di memorie storiche.

Dov'era e com'era!

Guerra e arte non sono mai andate d'accordo, lo leggiamo anche nel piccolo tratto di storia del tempio di San Benedetto. Negli anni della guerra è ricordato il 28 dicembre 1943: gli aerei arrivano all'improvviso, segnalati dall'urlo straziante delle sirene d'allarme. Altrettanto rapidamente se ne vanno, lasciando dietro di loro decine di morti.

Senza preavviso, gli aerei ritornano il 28 gennaio 1944, alcuni giorni dopo il primo attacco che ha seminato morti e distruzione. Questa volta non mietono vittime umane, ma colpiscono tragicamente una delle chiese più familiari nel panorama di Ferrara, il tempio di San Benedetto, che sorgeva su via dei Priori, oggi corso Porta Po.

Fotografie dell'epoca rappresentano i cumuli di macerie che circondano lo scheletro dei pilastri rimasti in piedi, alberi senza foglie, tragico simbolo di bellezza profanata e violentata: affreschi, quadri, statue, arredi distrutti per sempre. San Benedetto era una chiesa stupenda, facilmente riconoscibile per il campanile pendente come la Torre di Pisa, progettata su disegno dell'Aleotti nel 1621 e completata nel 1646. Era la chiesa dei monaci dell'Abbazia di Pomposa, che nel 1553 la malaria aveva costretto a emigrare in città, a Ferrara.

I Salesiani

Nel 1912, i Salesiani ottengono parte dei chiostri e nei locali trasferiscono la scuola-convitto dell'Istituto San Carlo, che aveva avuto la sua prima sede in via Brasavola, dove era sorto per opera di monsignor Baldi e affidato loro nel 1897.

Il San Carlo come scuola e convitto che ha accolto migliaia di studenti della provincia e della regione, è rimasto aperto fino agli anni '80 quando, scaduto



il contratto, fu restituito al demanio proprietario dell'immobile.

Nel 1927 si conclusero i lavori di restauro del Tempio ritornato all'antico splendore d'arte per l'opera intelligente e coraggiosa del canonico monsignor Benedetto Pavani, deciso a dare nuova veste, solenne e appropriata, a un'opera riconosciuta da secoli patrimonio della città estense.

Nel 1930, l'arcivescovo Ruggero Bovelli sollecita i Salesiani ad assumersi l'impegno della parrocchia. Primo parroco è don Michele Gregorio, un piemontese di grande cultura e umanità, che inizia la sua opera aprendo un oratorio per i giovani e cercando un rapporto diretto con le famiglie più povere e abbandonate della città, tentando di creare un ambiente favorevole all'educazione e all'evangelizzazione. Valente compositore, è ricordato come autore della musica di "Giù dai colli", canto in onore di don Bosco conosciuto in ogni angolo del mondo salesiano. Durante il conflitto bellico nel 1944 a causa di tre ripetuti bombardamenti, come già detto, chiesa e collegio vengono distrutti. Si salva il campanile.

Di fronte alle macerie il parroco don Gregorio ripete a tutti "È inutile piangere! Dobbiamo ricostruire la nostra chiesa 'dov'era e com'era'", citando la frase degli abitanti di Venezia, dopo il crollo del campanile della Basilica di San Marco.

Nella sua "testardaggine" trova come collaboratori altri due tenaci "testardi": l'arcivescovo di Ferrara monsignor Ruggero Bovelli e l'onorevole Natale Gorini, allora deputato eletto in città. Non pochi in città sconsigliano di ricostruire, suggerendo di progettare una nuova chiesa e abbandonare i disegni del Rossetti. La gente di San Benedetto è invece d'accordo con il parroco: il tempio è memoria familiare del quartiere e le memorie non si possono distruggere azzerandole.

La guerra è stagione effimera, violenta, sanguinosa, ma passa e rinasce la speranza, che per la gente sta nel ricostruire il tempio.

I lavori cominciano nel 1951 per terminare nel 1954, il 21 marzo, con la solenne consacrazione da



parte di monsignor Bovelli alla presenza del cardinale di Milano, Ildefonso Schuster benedettino.

Santi e beati

Non è stato possibile purtroppo riparare le ferite inferte al patrimonio d'arte del tempio. Sono andate distrutte opere, tele e affreschi pregevoli dei più noti artisti ferraresi ed emiliani del XVI secolo. Distrutto pure il prezioso ciborio proveniente da Pomposa.

In tre anni di lavoro, il tempio è risorto nello spazio pensato dal Rossetti: è una realtà recuperata nella memoria delle sue linee e nell'aspetto di chi lo ha edificato per primo.

A San Benedetto hanno soggiornato alcuni santi e beati: san Carlo Borromeo, che lo Scarsellino ha avuto modo di ritrarre dal vivo; il beato don Michele Rua, il primo successore di don Bosco che ha accolto l'invito della chiesa ferrarese di aprire una Casa salesiana in città; infine il beato cardinale Schuster che in San Benedetto ha celebrato la messa dei suoi cinquant'anni di sacerdozio.

Pagina precedente:
La guerra è stagione effimera, violenta, sanguinante, ma passa e rinasce la speranza, che per la gente sta nel ricostruire il tempio.

Sopra:
E il cuore di don Bosco continua a battere.



Tanti Salesiani hanno lasciato una traccia indelebile nel cuore di diverse generazioni che a Sambe (così è conosciuta l'Opera salesiana) sono cresciute e si sono formate.

All'inizio di questo nuovo secolo non sono mancate traversie e dolorose vicissitudini. Nel 2007 un incendio ha danneggiato il presbiterio e l'intera chiesa, lasciando miracolosamente illeso il crocifisso in bronzo e intatto il legno della croce, annerito solo dal fumo provocato dall'incendio. Dopo due anni, il tempio ha potuto di nuovo riprendere vita con le funzioni religiose. Una gioia davvero breve perché il 12 maggio 2012 un forte terremoto si abbatté su Ferrara, rendendo di nuovo inagibile la chiesa. Bisognava ricominciare – ancora una volta – tutto da capo.

Completate importanti opere di sicurezza e manutenzione, la chiesa di San Benedetto nell'aprile del 2019, ha finalmente riaperto le porte ai fedeli della contrada e della città.

Le memorie, dono di un passato antico e recente, permettono di riconoscere quelle radici che garantiscono il futuro del quartiere, fatto di persone, di vicende liete e tristi, che non possiamo dimenticare. È triste il paese che non ha memorie e dimentica il suo passato.

La storia continua

Una storia gloriosa e, a tratti, faticosa e tragica ma sempre segnata da semi e germogli di speranza.

La comunità salesiana, dopo la chiusura del Collegio San Carlo, accanto al tempio ha edificato, nel 2000, un moderno Oratorio-Centro giovanile, punto importante di riferimento educativo e culturale per i giovani della città e per le famiglie: vera casa che accoglie, scuola che avvia alla vita, parrocchia che evangelizza e cortile per vivere in amicizia e allegria.

Lo frequentano ragazzi e ragazze della circoscrizione, ma anche giovani della città e del forense, in spazi che favoriscono l'integrazione, la partecipazione nel sociale, nel volontariato più vivo e operoso, insostituibile "pietra viva" della Comunità. Particolare attenzione viene posta in Oratorio sulla Catechesi per l'Iniziazione cristiana, i percorsi di mistagogia per giovani delle Superiori ed Universitari, la Scuola di Formazione per Animatori ed Educatori. Tante sono le proposte che in parrocchia vogliono coprire i temi di vita delle varie età. Ben accolta è la catechesi rivolta ai genitori che chiedono il Battesimo per i loro figli, così come è desiderata e partecipata, nel Gruppo Giovani Famiglie, la proposta mensile di incontri e catechesi per famiglie con bimbi piccoli.

Per la formazione permanente alla vita cristiana, viene offerta ogni settimana la Catechesi degli

“UNA FORMIDABILE LEZIONE DI SPERANZA”

Dopo aver visionato con attenzione e cura la serie di pannelli con foto e didascalie che ben descrivevano la storia e le vicissitudini subite dalla chiesa nel corso degli anni, una turista di passaggio sussurrò a mezza voce: “Incredibile storia, questa del San Benedetto. Non potrò più dimenticare queste foto!” Il parroco, che si trovava lì vicino e che aveva sentito queste parole, pensò bene di completarne il pensiero: “Ha proprio ragione, mia cara signora. Davvero questa chiesa ne ha viste di tutti i colori: distruzione e macerie nell’ultima guerra; poi incendio e terremoto... disgrazie continue, povera chiesa”. Ma non poté aggiungere altro perché fu subito interrotto: “No! No! Volevo dire che, nonostante tutti i colpi e le ferite che ha dovuto subire, questa chiesa ha dell’incredibile perché ogni volta si è rimessa in piedi, è sempre rinata”. Il parroco, sentita quell’osservazione, totalmente inattesa, restò interdetto e senza parole: lui aveva posto l’accento sul buio di quella storia, mentre quella donna ne aveva colto la capacità di ricominciare da capo, la forza e il coraggio di risollevarsi di nuovo dopo ogni batosta, di riprendere a vivere dopo ogni caduta! “Una formidabile lezione di speranza”, confessò più volte il parroco, ricordando quell’incontro e quel semplice dialogo avvenuto nella chiesa di San Benedetto.

Adulti. Anche la tradizionale Benedizione delle case viene mantenuta nell’ottica di creare quelle relazioni con le famiglie, indispensabili per ascoltare, cogliere risorse, esigenze e problematiche del variegato territorio parrocchiale.

In parrocchia sono attivi e operosi i Salesiani Cooperatori e la Caritas con il suo Centro d’ascolto. Vari gruppi di volontari si rendono disponibili per ogni esigenza pastorale. Anche i Giovani da Tanto Tempo (ottant’anni è l’età minima richiesta!), gruppo di anziani che si ritrovano un pomeriggio alla settimana per un incontro di formazione e attività varie, offrono una bella testimonianza di vita cristiana, speranza e allegria salesiana.

L’Opera Salesiana gestisce pure il Cinema San Benedetto, che è Sala della Comunità e ricercato spazio per proiezioni di qualità. In esso si svolgono, da più di vent’anni, i Tè Letterari, incontri culturali a cadenza mensile ben conosciuti, stimati e partecipati dalla città. Se all’oratorio salesiano è nata la S.P.A.L. (Società Polisportiva Ars et Labor), oggi è soprattutto il luogo dello sport e del gioco per tutti, sia nella Palestra “PGS San Benedetto” sia nei campi ben attrezzati, dove piccoli e grandi si ritrovano per vivere il loro tempo libero. Tutti i giorni il salone e i campi sono aperti al gioco e alle corse dei ragazzi, ma è soprattutto nel periodo estivo che tutti gli ambienti oratoriani risuonano di canti, bans, risate fragorose e grida delle centinaia di ragazzi che frequentano il Grest.

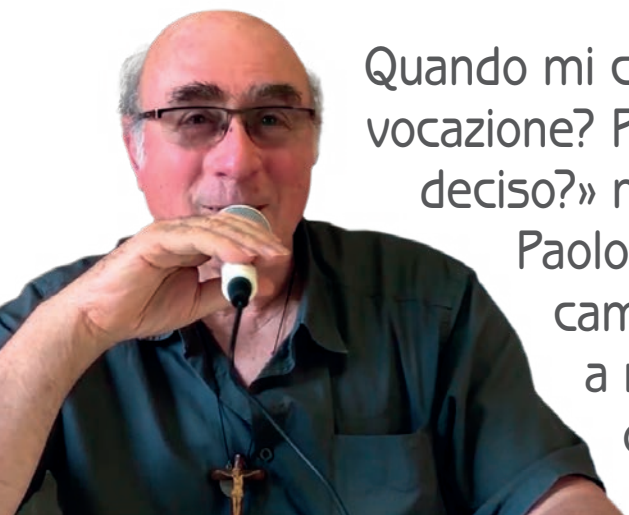
A San Benedetto tornano volentieri anche gli exallievi, presenti oggi in vari settori della città e della provincia, come affermati professionisti o generosi lavoratori.

Tanti Salesiani hanno lasciato una traccia indelebile nel cuore di diverse generazioni che a Sambe (così è conosciuta l’Opera salesiana) sono cresciute e si sono formate. Ancora oggi, a cuore aperto, San Benedetto accoglie tutti nel segno della carità, come voleva e sognava don Gregorio, fedele copia di don Bosco a Ferrara, città dalle mille memorie, che ci impegna a guardare al futuro e ai suoi giovani con grande speranza. ◆



DON UMBERTO BOLIS

Ho sentito «seguimi» e sono partito



Quando mi chiedono: «Come nacque la tua vocazione? Perché sei salesiano? Quando hai deciso?» non sono stato sbalzato da cavallo come Paolo; non è venuto un angelo a indicarmi il cammino. Ho percorso la strada che mano a mano mi si apriva davanti e che solo ora guardando indietro mi rendo conto che Qualcuno mi ha guidato.

Vilcabamba

La storia di Vilcabamba per me comincia a fine agosto del 1992. Come mi succedeva da qualche anno, avevo passato i mesi estivi delle vacanze scolastiche in Perù, a Chacas, nella parrocchia di don Ugo de Censis, salesiano, guida della Operazione Mato Grosso. Ora dovevo rientrare. Ma... sorpresa!! Padre Ugo mi offriva una "gita premio" a Vilcabamba, nel sud del Perù, accompagnato da un archeologo italiano responsabile di un progetto italo-peruviano di sviluppo di questa zona. Progetto di cui esisteva solo una gran quantità di fogli con disegni e preventivi.

Andai, osservai e da Lima scrissi a padre Ugo la mia impressione: "La zona è molto povera; sarebbe giusto fare qualcosa per questa gente". Era come avessi detto: "Ci sto".

Infatti, con l'inizio del nuovo anno, preceduto da tre volontari della OMG, diventai "vilcabambino". Iniziava dall'altra parte del mondo un nuovo pezzo di storia della mia vita. Capii che mi si offriva la possibilità di prendere sul serio le belle parole pronunciate tante volte sulla carità e di tradurle in pratica. Cominciai con Lino, Rosanna e Angelo la preparazione alle prime comunioni, un primo abbozzo di oratori, le celebrazioni delle messe, la visita alle comunità lontane, con lunghi viaggi a cavallo anche di vari giorni accompagnato dal fedele Eloy, prezioso aiuto fin dall'inizio perché conosceva tutti i sentieri. Questi primi anni sono stati anche il momento in cui più ho vissuto la "malattia del mattone"; scuola di falegnameria con internato a Vilcabamba; scuola, sempre con internato a Lucmala, con internato per le ragazze a Oyara.

Negli stessi anni, si cominciò anche il laboratorio femminile a Totor, in Apurimac, sempre al sud, zona ancora più povera di Vilcabamba. Per raggiungere sia Vilcabamba sia Totor si parte da Cuzco. Distanze enormi con i fuori strada: 8-9-10 ore, se tutto va bene.

Oyara

Nel marzo del 2000, Lino viene ordinato sacerdote e viene incardinato nel VICARIATO DI PUERTO MALDONADO a cui appartiene Vilcabamba. Lascio quindi la zona di Vilcabamba e mi sposto a mezza valle in Oyara. Da tempo il vescovo mi aveva chiesto di celebrare qualche Messa anche ad Oyara, dal momento che i Domenicani non potevano più.

La prima Messa mi fece capire che si doveva cominciare tutto da zero. La Messa delle... "10" cominciò alle "11". Popolazione presente... 3 persone. Uno che suonava la chitarra, perfettamente stonata, uno che da solo cantava come poteva e una signora che durante tutta la celebrazione ci faceva partecipi delle sue orazioni gridate e accompagnate da profondi lamenti. Il tutto accompagnato dagli squittii della grande popolazione di pipistrelli che vivevano tra le lamiere del tetto.

Si ricominciò: prime Comunioni, oratorio, costruzione della chiesa, interventi vari da inventare per dare lavoro a molti adulti che non avevano entrate. Con l'arrivo di Luca e Claudia cominciò anche l'attività della stalla con la produzione di formaggi.

Pucallpa e ritorno

Nel 2007 altro cambio. Don Gaetano, rettore del seminario di Pomallucay, viene nominato vescovo del Vicariato di Pucallpa, nella selva nel nord del Perù. È un salesiano ed è giusto che qualcuno lo accompagni. Padre Ernesto non se la sente, padre Elio per le sue condizioni di salute non sarebbe di grande aiuto, perciò continua ad insegnare filosofia



in seminario. Don Ugo, ovviamente non può.

Nessuno mi obbliga, ma capisco che devo essere io ad offrirmi.

È un cambio totale, di

clima, di mentalità, di problematiche: è tutto da inventare. Ci sono tante zone di recenti invasioni, dove mancano i servizi fondamentali, dove la gente cerca di sopravvivere, dove spesso non esistono norme morali.

Grande è la popolazione giovanile. Cominciamo con una nuova parrocchia, naturalmente intitolata "Don Bosco", con l'oratorio, le prime comunioni, le attività per creare una comunità. Si inizia un laboratorio di falegnameria a Neschuia per i ragazzi. Nasce una scuola secondaria cattolica. Senza dimenticare gli adulti, ma è evidente l'importanza di lavorare con i giovani per costruire un futuro.

Ma apparve anche il Parkinson.

Il clima di Pucallpa non mi era particolarmente favorevole.

Era necessario decidere; o fermarmi a Pucallpa o tornare da dove ero venuto. A Pucallpa mi ero trovato bene, sia nella parrocchia don Bosco appena iniziata e poi lasciata a padre Massimo Mattarucchi, sia nella scuola-laboratorio di falegnameria, sia per lo spirito di famiglia che c'era tra i sacerdoti

Don Umberto Bolis, un missionario in stile salesiano.

Sotto:
La chiesa di Oyara.



del Vicariato, ma il calore eccessivo della selva non favoriva la mia salute e il Parkinson si dimostrava un nemico da combattere.

Mi dispiaceva lasciare Pucallpa e mi dispiaceva lasciare monsignor Gaetano e tuttavia non me la sentivo di restare, date le difficoltà con la salute. La selva, a parte il calore a volte insopportabile, è un ambiente piacevole, con dei panorami mozzafiato. La natura si presenta in generale ancora incontaminata; si resta sorpresi per la bellezza e la varietà delle piante, dei fiori, degli insetti e degli animali. È un piccolo segno di quello che doveva essere il paradiso terrestre o che potrebbe essere la terra se l'uomo non rovinasse tutto in nome del guadagno. «Torna ad Oyara» fu il consiglio di padre Ugo.

Così eccomi di ritorno ad Oyara dove, nel frattempo, la stalla aveva avuto una nuova sistemazione, diventando una stalla modello, riconosciuta tale anche dagli ingegneri di Senasa (*servicio nacional sanidad agrícola*). Ma il mio ritorno sembrava anche aver suscitato in alcune persone vicine alla parrocchia, il diritto di erigersi a giudici degli altri costringendomi ad ascoltare una lunga serie di pettegolezzi.

Ero ad Oyara da pochi giorni e mi cercano al telefono. Non c'era ancora la diffusione dei cellulari. Vado al telefono pubblico, rispondo. È la priora del convento di clausura di Quillabamba. I soliti preamboli di incensazione, e poi: «Non può venire a dettare gli Esercizi Spirituali al convento?» Cado dalle nuvole mentre come in un frullatore girano le domande: chi avrà fatto il mio nome? E perché? Non ho mai predicato ritiri alle suore; non ascolto più quello che dice

la priora. Dico di sì, prendo nota delle date e saluto. Mentre ritorno verso casa mi dò dello stupido mille volte. Ma ormai il “dato è tratto”. Così il giorno fissato mi presento al convento con tutti i miei appunti, fotocopie di qualche libro, qualcosa da leggere. La giornata passa velocemente, ma quando arrivo a sera, mi prende il magone. Consumo la mia frugale cena da solo come il pranzo e la colazione del resto, nel parlatorio del convento. Poi rivedo un poco gli appunti per le meditazioni del giorno successivo, cerco di organizzare le cose, però, non sono neppure le otto. Di andare a dormire a quest'ora non se ne parla proprio. Passeggio un poco pregando il rosario. Alla fine di questo ritiro, riprendo così la mia vita ad Oyara, cercando di far coincidere le ore delle messe con le ore di autonomia che mi concede il Parkinson. E sarebbe andata avanti così se non fosse avvenuto un fatto che mi fece decidere di andare a Cuzco. Racconto tutto nel modo più semplice. Una notte entrarono in casa tre persone mascherate, mi legarono minacciandomi con una pistola e un coltello alla gola, se avessi reagito, presero i soldi ed alcune altre cose, mi legarono bene mani e piedi con filo di ferro e mi lasciarono lì. Riuscii a liberarmi qualche ora dopo. Trascuro i commenti che potrei fare, non mi lascio andare a scrivere sospetti. Interpretai il fatto come un segno. Andai nella casa di Cuzco, casa di accoglienza per amici e giovani di passaggio e di aiuto agli ammalati che dalle nostre parrocchie vengono inviati per terapie particolari.

A Cuzco faccio il cappellano dell'ospizio. Ho più tempo per pregare; imparo ad avere pazienza, a

Casa per ospiti ed ammalati a Cuzco.



cercare di essere più buono, a tenere uno sguardo buono sulle persone. Invecchiando si impara o si cerca di imparare. E scrivo.

Tante vite donate

Una delle cose belle che è cresciuta con l'entusiasmo di Pilar, moglie di Chicco, responsabili della casa, è il gruppo della carità. Si organizzano attività varie per raccogliere soldi da usare per gli ammalati o per le missioni che più hanno bisogno. È ripetere in qualche modo, con giovani peruviani, un inizio della OMG, l'idea della carità, del lavoro di gruppo, del fare gratis, rende contenti ed entusiasti i giovani, qui come in Italia. C'è chi si domanda come è stato possibile che l'OMG sia cresciuto senza regole scritte e senza capi, e sia presente in America latina svolgendo la sua attività da oltre 50 anni. Forse la risposta non è difficile.

Basta seguire la prima legge fondamentale che riassume tutto il Vangelo: quella del dono gratuito, della carità, fino a dare la vita, se fosse necessario. È il cammino tracciato fin dai primi anni dell'OMG con la morte di Claudio in Brasile.

Mi sono dilungato a descrivere questo periodo della vita, ma non va dimenticato che la parrocchia di Vilcabamba comprende anche Oyara. Quando mi sono stabilito a Oyara, ricordavo spesso a padre Lino che la parrocchia era sua. Del resto, come era lo stile di padre Ugo, i seminaristi che venivano dall'OMG non erano incardinati tutti nella diocesi di Huari. Alcuni sono incardinati in Italia, altri in America Latina. Padre Lino fu incardinato nel Vicariato di Puerto Maldonado e quindi divenne parroco di Vilcabamba. Io sono sempre rimasto, ovunque sia andato, un salesiano in "prestito". Tutto è stato possibile per l'aiuto dei volontari della OMG.

Questi anni sono stati anche gli anni dell'inizio della missione ad Apurimac, a Totorá ed a Mamara. Dopo varie lettere intercorse tra monsignor Berni, della prelatura di Chuquibambilla, e padre Ugo, si decise di accettare ed aprire una missione a Totorá. All'inizio si pensava a una piccola comu-



Scuola di mosaico. I lavori di artigianato, molto apprezzati, sono venduti per sostenere le attività caritatevoli.

nità di ragazze dedicate alla preghiera, all'oratorio e all'aiuto ai poveri. Bastò poco tempo per rendersi conto che sarebbe stato opportuno iniziare un laboratorio per formare catechisti per l'oratorio. Iniziò un laboratorio femminile nella casa della Sabinita, una signora generosa che mise a disposizione la sua abitazione. Avremmo desiderato iniziare le prime comunioni e l'Oratorio anche a Mamara, paese a poca distanza da Totorá, che poteva vantare una grande e bella chiesa coloniale. A Mamara si era però generato un problema che aveva obbligato il vescovo a prendere posizione.

Il sindaco, abusando della sua autorità, aveva dato alla polizia il terreno della canonica antica, di proprietà della Chiesa, per costruire il posto di polizia. Per cercare di suscitare un'adeguata reazione della popolazione di fronte all'evidente abuso, il vescovo aveva proibito la celebrazione della Messa. La situazione non sembrava destinata a sbloccarsi finché la soluzione non venne, ancora una volta, da padre Ugo: costruiamo come segno di pace una nuova caserma della polizia recuperando il terreno dell'antica canonica. Padre Ugo aveva ancor una volta dimostrato che se si vuole costruire la pace, bisogna saper *perdere*.

Ma i miei spostamenti non sono ancora finiti. Per i problemi di cuore non posso andare in altura e la mia residenza cambia ancora direzione: Lima, la capitale.

Mi rendo utile in ciò che posso e ciò che mi si chiede. E i sacerdoti giovani mi chiamano "nonno" con affetto. Mi sento a mio agio, e spero di essere davvero un anziano ricco di saggezza e fede. ◆

"CON DON BOSCO NEL CUORE, ovunque mi trovo"



Incontro con Antonio Boccia

Coordinatore Mondiale
dei Salesiani Cooperatori,
il terzo ramo della
Famiglia Salesiana



Nel 2026 l'Associazione dei Salesiani Cooperatori festeggerà 150 anni dalla fondazione, a opera di don Bosco: la data coinciderà con il congresso mondiale, appuntamento importante per tracciare una linea ma, soprattutto, per guardare al futuro.

Da Torre Annunziata nella provincia di Napoli, dove vive, al mondo intero, con lo spirito di don Bosco come guida. Antonio Boccia è il Coordinatore Mondiale dell'Associazione dei Salesiani Cooperatori, gruppo della Famiglia Salesiana, realtà viva e diffusa in tutti i continenti.

Terzo ramo della Famiglia Salesiana, dopo SDB e FMA, i Salesiani Cooperatori nacquero dall'intuito profetico di don Bosco nel 1876: fin dall'inizio della sua opera apostolica, si circondò di amici, uomini e donne, che potevano dargli una mano nelle attività che prendevano forma, dalla scuola all'oratorio, dall'assistenza in cortile fino ai laboratori professionali. In quel suo "ho sempre avuto bisogno di tutti", don Bosco ha sempre incluso i suoi numerosi collaboratori e amici laici. Nel 1876 dà forma associativa a questo numeroso gruppo di persone entusiaste di stargli accanto: nascono così i Salesiani Cooperatori. Don Bosco stesso ne traccia una regola spirituale, da "salesiani nel mondo": siamo lontani dal Concilio Vaticano II e nonostante i suoi numerosi tentativi di inserire i Salesiani Cooperatori nelle Costituzioni della Congregazione che stava per nascere, non gli fu permesso. Ha continuato però a lavorare fino alla fine con i laici,

dando loro responsabilità e offrendo amicizia e profondo senso di corresponsabilità nell'educazione dei giovani.

Oggi, i Salesiani Cooperatori sono circa 30mila in tutto il mondo, in 102 nazioni. Sono organizzati in diversi livelli: il cuore dell'associazione è il centro locale, presente prevalentemente nelle case salesiane, poi il livello provinciale, quello regionale e infine, il consiglio mondiale. Antonio ne è il coordinatore mondiale dal 2018.

Sposato con Franca, 64 anni, Antonio è padre di Giuseppe, Carolina (Figlia di Maria Ausiliatrice) e Vincenzo (sposato con Katia), nonno di Antonio Savio e Matteo. Salesiano cooperatore da oltre 40 anni, dal 2018 appunto è coordinatore mondiale dell'Associazione, dopo aver prestato il suo servizio a livello locale, provinciale e regionale.

Con entusiasmo e spirito di servizio, guida questa comunità laicale impegnata a vivere il Vangelo nello stile salesiano, dentro la quotidianità delle famiglie, dei luoghi di lavoro, delle opere salesiane, delle parrocchie e delle periferie esistenziali.

Nel 2026 l'Associazione dei Salesiani Cooperatori festeggerà 150 anni dalla fondazione, a opera di don Bosco: la data coinciderà con il congresso mondiale, appuntamento importante per tracciare una linea ma, soprattutto, per guardare al futuro.

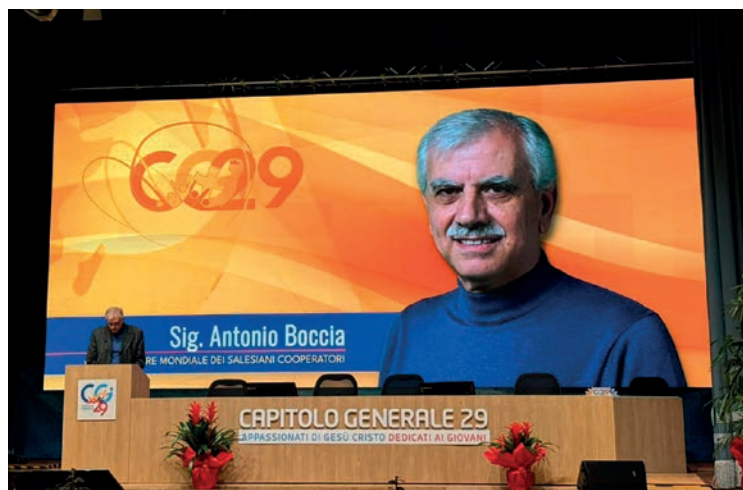
“Il mio sì è nato nella semplicità dell'Oratorio Salesiano”

Antonio, com'è nato il suo legame personale con don Bosco e che cosa l'ha portata a diventare salesiano cooperatore?

Fin da ragazzino frequentavo l'Oratorio salesiano della mia città. Ricordo ancora il primo giorno: gli amici mi portarono dal Direttore per presentarmi; quando, dopo qualche ora, stavo uscendo, lui mi salutò chiamandomi per nome. In mezzo a tanti ragazzi si era già ricordato di me: quella carezza di attenzione mi conquistò, e l'oratorio divenne la mia seconda casa. Crescendo ho trovato lì un ambiente accogliente, vivace, innamorato dei giovani. Dopo

gli anni dell'adolescenza, un salesiano che seguiva la nostra squadra di basket ci provocò: «Non potete fare gli animatori per sempre, scegliete una forma adulta di fede». Così ho incontrato l'Associazione dei Salesiani Cooperatori e ho capito che, da laico, potevo vivere pienamente lo spirito di don Bosco. Ho detto il mio “sì” quasi 46 anni fa. Da allora l'opera di Torre Annunziata ha accompagnato i momenti più importanti della mia vita: il matrimonio con Franca e il cammino di fede dei nostri figli.



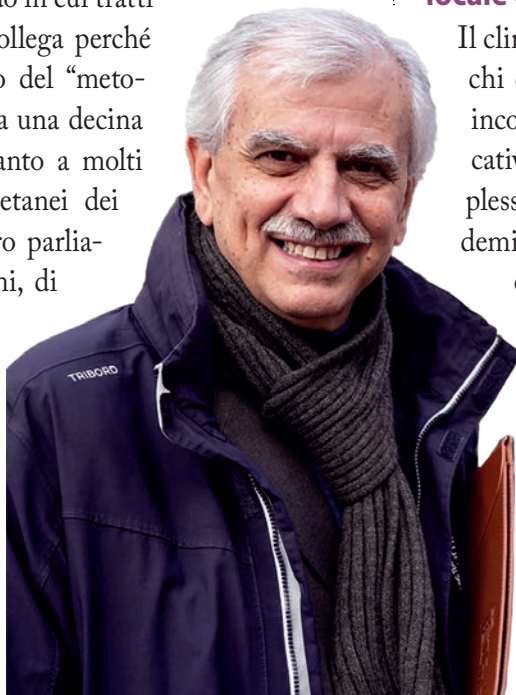


«Don Bosco ha continuato a lavorare fino alla fine con i laici, dando loro responsabilità e offrendo amicizia e profondo senso di corresponsabilità nell'educazione dei giovani».

“La vocazione si vive anche nel lavoro”

Nella sua esperienza professionale, quali valori salesiani ha cercato di incarnare e trasmettere nel quotidiano?

La gentilezza, l'ascolto e quella pazienza educativa che ho respirato in famiglia e all'oratorio li porto con me ogni giorno al lavoro. Sono in un'azienda che sviluppa software gestionali e, occupandomi dell'area commerciale, incontro persone di ogni tipo. Spesso non servono discorsi altisonanti: basta il modo in cui tratti un cliente o un collega perché passi il messaggio del “metodo preventivo”. Da una decina d'anni lavoro accanto a molti giovani, quasi coetanei dei miei figli; con loro parliamo spesso di sogni, di scelte e di futuro. Per me il lavoro non è separato dalla vocazione: è uno dei luoghi privilegiati in cui la testimonianza laicale prende corpo.



“Uniti nella diversità, per una missione comune”

Come Coordinatore Mondiale dell'Associazione, quali sono le sfide più importanti che ha affrontato e quali i traguardi raggiunti finora?

La sfida più grande è farci sentire un'unica famiglia pur parlando lingue diverse e vivendo in contesti culturali, sociali e politici molto lontani. Nei viaggi nei cinque continenti ho visto crescere la coscienza di essere laici salesiani nella Chiesa e nel mondo, anche se con ritmi diversi. Come Consiglio Mondiale puntiamo su formazione, comunicazione e corresponsabilità. Il passo decisivo, direi, è stato adottare uno stile di animazione sinodale: lavorare insieme, ascoltarci, decidere insieme. Così è nato un nuovo slancio missionario dentro l'Associazione e in piena sintonia con tutta la Famiglia Salesiana.

“Ci sentiamo una grande famiglia salesiana”

L'Associazione promuove un forte spirito di famiglia e corresponsabilità: come viene vissuto questo spirito a livello locale e internazionale?

Il clima di famiglia è la prima cosa che colpisce chi ci incontra. A livello locale si traduce in incontri semplici, preghiera e iniziative educative. Sul piano internazionale è più complesso, ma anche affascinante: durante la pandemia abbiamo imparato a usare le piattaforme online e oggi ci ritroviamo regolarmente in rete per formazione e condivisione. Poi ci sono i Congressi: quelli regionali, già celebrati nelle nostre undici regioni, e il Congresso Mondiale che, a maggio 2026, vivrà la sua sesta edizione in occasione dei 150 anni dell'Associazione, fondata il 9 maggio 1876. In quei momenti senti davvero di appartenere a una famiglia carismatica che ha qualcosa da dire alla Chiesa.

“Un sogno, una promessa e il futuro”

L'Associazione è in cammino verso questo appuntamento storico che è quello della celebrazione dei 150 anni dalla fondazione. Come si stanno preparando i Salesiani Cooperatori a questo evento?

Il 9 maggio 2026 celebreremo i 150 anni dell'Associazione. Per non arrivare impreparati abbiamo avviato nel 2023 un cammino triennale che ruota attorno a tre parole: sogno, promessa, futuro. Nel primo anno abbiamo fatto memoria delle origini, rileggendo i fatti, anche personali di ogni Cooperatore, che ci hanno generato. Nel secondo – quello che si avvia alla conclusione – vogliamo rinnovarci, attingendo linfa dal nostro Progetto di Vita Apostolica e rafforzando il senso di appartenenza. Il terzo anno sarà il tempo del rilancio: rilanceremo l'Associazione verso le sfide che ci attendono, facendo emergere con più forza la nostra identità laicale. Tutto il Consiglio Mondiale sta animando questo percorso perché diventi un'esperienza corale vissuta da ogni cooperatore.

“Dico ai giovani: non abbiate paura di mettervi in gioco”

Quale messaggio sente di voler lasciare oggi ai giovani che desiderano impegnarsi nella Famiglia Salesiana come Salesiani Cooperatori?



Ragazzi, non abbiate paura di sognare in grande e di sporcarvi le mani! Vivere da laico lo spirito di don Bosco è una strada entusiasmante e molto concreta, fatta di relazioni vere. Don Bosco ci ha voluto semplici e profondi: capaci di portare speranza ovunque ci troviamo. Dio ha un sogno unico per ciascuno di voi: la felicità nasce quando quel sogno incontra il vostro. Ascoltate il cuore, distinguate le voci che vi parlano dentro e assumetevi la responsabilità delle vostre scelte. Serviranno umiltà, forza e costanza, ma ne vale la pena. Il mondo ha bisogno di giovani adulti gioiosi, affidabili e generosi. Mettetevi in gioco: scoprirete che la santità è una vita piena e felice. ◆

Per conoscere meglio l'Associazione dei Salesiani Cooperatori e le attività a livello mondiale, si può visitare il sito ufficiale: www.asscc-mondiale.org



Antonio Boccia con il Rettor Maggiore e Joan Lluís Playà delegato del Rettor Maggiore per la Famiglia Salesiana.

DUE SCULTURE interessanti

A perenne ricordo di due giovani martiri.

Nella cappella delle reliquie sono conservate due sculture che meritano la nostra attenzione: san Tarcisio martire e santa Cecilia, quest'ultima è una copia della ben più famosa scultura del Maderno conservata nella basilica romana dedicata a questa santa.

La statua di san Tarcisio è opera dello scultore francese Alexandre Falguière. Jean-Alexandre-Joseph Falguière era nato a Tolosa nel 1831, fin da adolescente si dedicò alla scultura e alla pittura, per la prima disciplina fu allievo dello scultore francese François Jouffroy. Partecipò al Prix de Rome del 1859 dove si classificò primo. Ottenne in seguito una borsa di studio triennale che gli

permise di soggiornare a Villa Medici a Roma. Nel 1882 venne nominato professore all'*École des Beaux-Arts* di Parigi; come pittore dipinse il soffitto della *Salle des Illustres* del Campidoglio di Tolosa e morì a Parigi, il 19 aprile 1900.

Nella cappella contigua a quella di san Tarcisio è conservata una copia della statua di santa Cecilia scolpita nel 1600 dallo scultore Stefano Maderno; l'originale si trova nella basilica romana in Trastevere dedicata alla santa. L'opera fu scolpita dopo che fu rinvenuto, nel 1600, il corpo incorrotto di santa Cecilia, martire romana del II secolo, al di sotto dell'altare della chiesa. In seguito al ritrovamento del corpo, il cardinale Paolo Emilio Sfon-



San
Tarcisio.



drati commissionò il restauro della chiesa, inclusa una nuova tomba per la Santa.

La scultura di Maderno riproduce la posizione nella quale fu ritrovato il corpo della santa. Da notare, il messaggio eloquente di Cecilia, che con la mano destra forma il numero tre e con la sinistra il numero uno, ad indicare le tre Persone della santissima Trinità ma un'unica sostanza, ma anche i tre colpi della lama subiti nella decapitazione.

Il capo reciso è dolcemente avvolto da un sudario.

Cecilia: il Vangelo sul cuore

La *Legenda Aurea*, la raccolta medievale di biografie agiografiche composta in latino dal domenicano Jacopo da Varagine, nella quale sono confluiti molti elementi narrativi della *Passio*, racconta che fu papa Urbano I, con l'aiuto di alcuni diaconi, a seppellire il corpo della giovane martire presso le Catacombe di San Callisto, in un posto d'onore vicino alla Cripta dei Papi.

Nell'821, papa Pasquale I, grande devoto della Santa, invocata come "la vergine Cecilia che portava sempre sul suo petto il Vangelo di Cristo", traslò le reliquie nella cripta della Basilica di Santa Ceci-

lia in Trastevere, costruita in suo onore. Alla vigilia del Giubileo del 1600, durante i lavori di restauro della Basilica voluti dal cardinale Paolo Emilio Sfrondati, venne ritrovato il sarcofago contenente il corpo della giovane Santa in ottimo stato di conservazione, avvolto in un abito di seta ed oro.

Tarcisio: l'Eucaristia stretta al petto

La sua storia si snoda nel terzo secolo. In quel periodo l'imperatore Valeriano perseguita i cristiani e Tarcisio è un giovane ministrante della Chiesa di Roma. Frequenta le catacombe di San Callisto e, un giorno, si offre di portare il Pane consacrato ai carcerati e agli ammalati.

Ma lungo il cammino incontra alcuni giovani pagani. Si accorgono che Tarcisio stringe qualcosa al petto e tentano di strapparglielo. Il ragazzino non cede e allora viene preso a calci, qualcuno afferra delle pietre e gliele tira contro. Tarcisio resiste e riesce a non far profanare le ostie. Soccorso ormai in fin di vita, tra le mani serrate strette al petto c'è ancora un pezzo di stoffa con l'Eucaristia. Dopo la morte, Tarcisio è sepolto nelle catacombe di San Callisto. ◆



shutterstock.com

Il MESSAGGIO del CIELO

Per il Salmo 19, Dio parla con una voce così forte che è impossibile non sentirla.

È un'orchestra immensa, una musica universale e sconfinata: «I cieli narrano la gloria di Dio, il firmamento annunzia l'opera delle sue mani. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia, senza discorsi, senza parole, senza che si oda alcun suono. Eppure la loro voce si espande per tutta la terra...».

Nel cielo, nella terra, nel giorno e nella notte, il Creatore parla. Ma oggi gli esseri umani non lo percepiscono più. Forse preferiscono o si preoccupano di tante altre cose, come narra un'antica storia.

Dalla sua finestra affacciata sulla piazza del mercato il Maestro vide uno dei suoi allievi, un certo Haikel, che camminava in fretta, tutto indaffarato. Lo chiamò e lo invitò a raggiungerlo.

«Haikel, hai visto il cielo stamattina?». «No, Maestro».

«E la strada, Haikel? La strada l'hai vista stamattina?». «Sì, Maestro».

«E ora, la vedi ancora?». «Sì, Maestro, la vedo».

«Dimmi che cosa vedi». «Gente, cavalli, carretti, mercanti che si agitano, contadini che si scaldano, uomini e donne che vanno e vengono, ecco che cosa vedo».

«Haikel, Haikel – lo ammonì benevolmente il Maestro –, fra cinquant'anni, fra due volte cinquant'anni ci sarà ancora una strada come questa

e un altro mercato simile a questo. Altre vetture porteranno altri mercanti per acquistare e vendere altri cavalli. Ma io non ci sarò più, tu non ci sarai più. Allora io ti chiedo, Haikel, perché corri se non hai nemmeno il tempo di guardare il cielo?».

San Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà: «Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (*Sap* 13,5) e «la sua eterna potenza e divinità vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (*Rm* 1,20).

Per questo chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza. Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode.

FISIONOMIA DEL CREATORE

Il canto del cielo e della terra è una voce potente che proclama l'esistenza del Creatore. Più la scienza si evolve, più scopre l'inevitabile necessità di un Creatore. Un Creatore che ci lascia il suo identikit nella Creazione.

L'Universo è sovraneamente intelligente. Nel 1687 Newton scriveva nei suoi *Philosophiae naturalis principia mathematica*: «Questa magnifica costruzione che lega il sole, i pianeti e le comete non poté nascere se non dal pensiero e dal comando di un Essere intelligente e potente. E se le stelle fisse sono i centri di simili sistemi, anch'essi saranno tutti costruiti secondo un disegno e sottomessi all'azione di un solo Signore. Egli è eterno e infinito, onnipotente e onnisciente, governa tutto e conosce tutto, ciò che accade e che può accadere, è presente dall'infinito all'infinito».

Gli scienziati intravedono sempre più l'intelligenza incredibile del Creato. Paul Dirac, premio Nobel per la fisica, afferma: «Dio è un matematico eccelso che ha fatto ricorso a una matematica molto avanzata per costruire l'Universo».

George Smoot, premio Nobel per la fisica, dice: «L'evento più catastrofico che possiamo immaginare, il Big Bang, a guardare più da vicino, appare come qualcosa di finemente orchestrato».

Un altro Premio Nobel, Arno Penzias, afferma: «L'astronomia ci indica un evento unico, un Universo creato a partire dal nulla, che si regge sul delicatissimo equilibrio necessario per rendere possibile la nascita della vita, e che obbedisce a un progetto nascosto».

E il celebre professor Dyson confessa che «più esaminiamo l'Universo e i particolari della sua architettura, più trovo delle prove del fatto che l'Universo, in un certo senso, doveva sapere che saremmo arrivati».

Questa nostra Terra è stata preparata come una culla proprio per noi.

L'Universo è incredibilmente bello. I bambini lo vedono anche in una pozzanghera per la strada o in una processione di formiche.

All'entrata della scuola si era formato un nutrito capannello di mamme che aspettavano i loro bambini. Naturalmente i bambini erano il soggetto della chiacchierata.

«La mia bambina fa dei disegni incredibili!» diceva una. «Pensate che il mio Fabio batte suo padre a scacchi!» incalzava un'altra. «La mia bambina ha imparato a usare il computer molto meglio di me!» Pareva che tutte avessero dei bambini eccezionali. Solo una mamma era rimasta silenziosa. La guardarono con aria vagamente incuriosita. Lei disse: «La mia Sara sa fare una cosa: sa stupirsi. Davanti ad ogni cosa mi dice sorridendo a braccia aperte: "Mamma, che bello!"»

La piccola Sara è d'accordo con il grande Albert Einstein che disse: «*Ci sono soltanto due modi di vivere. Uno è pensare che nulla sia un miracolo, l'altro è pensare che tutto sia un miracolo*».

Rimane una questione. La domanda delle domande: perché? Perché Dio ha creato questo capolavoro? Scoprirlo è fondamentale per ciascuno di noi: perché un giorno, quello del mio compleanno, Dio mi ha messo qui?

L'Universo è un progetto amorevole. Il Creato è stato affidato agli esseri umani. Solo gli esseri umani "assomigliano" al Creatore: sono intelligenti e "creativi", possono prendere decisioni, sanno che cosa significa amare. Il progetto, in fondo, è semplice: tu sei stato creato per amore e quindi tu amerai.

Anna Frank, prigioniera nella stanza dove era nascosta, scrisse: *Prova anche tu, una volta che ti senti solo o infelice o triste, a guardare fuori dalla soffitta quando il tempo è così bello. Non le case o i tetti, ma il cielo. Finché potrai guardare il cielo senza timori, sarai sicuro di essere puro dentro e tornerai ad essere felice.* ♦



Cammini di SPERANZA

Sulle orme di Maria Domenica Mazzarello

Arrivare per la prima volta oppure ritornare a Mornese è, per ogni FMA e per ogni membro della Famiglia Salesiana, ritornare alle proprie origini carismatiche.

Mornese fu il luogo testimone dello svolgersi della vita di Maria Domenica Mazzarello per 42 anni. Per Main, Mornese fu una porta aperta, che allargò il cuore agli orizzonti del mondo.

A Mornese è nato un progetto di Dio che raggiunge oggi i 5 continenti: l'Istituto delle FMA. A questo riguardo è molto significativa la lettera scritta da don Costamagna in viaggio verso l'America: «È così piccolo codesto paese, è un nonnulla codesta casa, eppure per noi è un gran che, per noi è ancora il centro attorno a cui si raggrin le ruote della nostra vita raminga» (don Giacomo Costamagna).

Casa del Sarto Valentino Campi



Maria Domenica, consapevole che lei e Petronilla non possono andare a lavorare in campagna e che entrambe desiderano fare del bene alle giovani del Paese, propone all'amica di imparare il mestiere del sarto e di aprire un laboratorio con il fine principale di togliere le ragazze dai pericoli, farle buone, insegnare loro il mestiere di sarta, a conoscere ed amare il Signore.

Con l'approvazione di don Pestarino e dei loro genitori, le due amiche iniziano "l'apprendistato" dal sarto Valentino Campi e, oltre al mestiere, imparano anche il valore delle stoffe.

Casa Pampuro

Alla fine del 1861, Teresa Pampuro, una Figlia dell'Immacolata, ospitava in casa Petronilla, su indicazione di don Pestarino, dopo la morte del padre.

In questa casa a maggio del 1862, Maria Domenica e Petronilla iniziarono un piccolo laboratorio con tre alunne in una stanza.

Le tre compagne cominciarono entusiaste la loro attività. Le madri erano contente dei progressi delle loro figlie e continuavano a mandarle.

Le alunne aumentavano, lo spazio disponibile ben presto fu insufficiente, l'illuminazione si rivela scarsa, perciò presero la decisione di cercare un locale più adeguato.



Casa Maccagno (1862)

Angela Maccagno, fondatrice della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, offrì loro gratis una stanza al pianterreno della sua casa situata vicino alla Parrocchia. Vi rimasero circa due mesi.



Su consiglio di don Pestarino, Maria Domenica e Petronilla cercarono un nuovo ambiente ed affittarono dalla signora Birago una piccola stanza ma, ben presto non risultò adeguata e cercarono un altro luogo.

Contrattarono in seguito con il fratello della Maccagno una stanza spaziosa ed arieggiata e un piccolo giardinetto. Il luogo era molto indicato per accogliere le ragazze: qui continuarono il laboratorio quotidiano e iniziarono l'Oratorio festivo.

Casa Bodrato

Nel 1863 si presentò una situazione che, poco a poco, portò alla nascita del primo internato (casa-famiglia). Un commerciante rimasto vedovo chiese a Maria Domenica e a Petronilla se potessero tenere durante tutto il giorno le sue figlie di sei ed otto anni. Poco dopo, la richiesta fu di tenerle anche la notte.



Dopo aver consultato don Pestarino e ricevuto il suo parere positivo, affittarono un'altra stanza sullo stesso corridoio per sistemare i letti. Ma anche questa non si rivelò una soluzione ideale.

Il sig. Antonio Bodrato offrì loro due stanze in affitto nella casa di fronte a quella della Maccagno. Erano stanze ampie e vi si potevano sistemare 5 letti in ognuna. Il dormitorio venne trasportato nella casa del Bodrato mentre il laboratorio continuò in quella della Maccagno.

Quella può essere considerata una vera scuola di lavoro. Contemporaneamente cominciò, senza conoscere ancora don Bosco e la sua opera, il primo oratorio festivo per le ragazze.

Casa delle Figlie dell'Immacolata



Nel 1861, alla morte del padre, don Pestarino, diviso il patrimonio familiare, decide di costruire una casa vicino alla Chiesa parrocchiale. È aiutato economicamente da Angela Maccagno, Teresa Pampuro e Petronilla.

Nella nuova costruzione vive con il suo segretario Giovanni Bodrato per quasi un anno fino all'agosto del 1867 e poi, con l'approvazione di don Bosco, si trasferisce al Collegio lasciando libera la casa per le Figlie dell'Immacolata.

Nell'ottobre del 1867, dopo aver preparato il laboratorio e i dormitori, iniziano la vita comune Maria Mazzarello, Petronilla Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Teresa Pampuro e tre fanciulle.

Le Figlie dell'Immacolata rimangono in questa casa fino al 23 maggio del 1872, data in cui di sera vanno a vivere al Collegio.

6. IL COLLEGIO

Il Collegio è la prima casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi si accede per la stretta via di Borgoalto che dalla piazzetta del paese sale verso il castello dei Doria, oppure da via Mario Ferrettino (una volta via Valgelata), che dalla piazzetta attraversa un gruppo di case ed arriva all'antica entrata. Nel 1861, durante la convalescenza, a Maria Domenica passando per una collinetta di Borgoalto, parve di trovarsi di fronte a un caseggiato, mai visto prima, con numerose ragazze e si disse: "Ma qui



non c'è mai stato questo palazzo! Che succede?” E sentì una voce che le disse: “A TE LE AFFIDO!!!” La proposta di costruire un collegio per i ragazzi del paese venne da don Pestarino con l'approvazione data da don Bosco, come collegio per i ragazzi. Il 13 giugno 1865 si fece la cerimonia di “posa” della prima pietra. Poi, nel 1871, giunse il veto dalla curia di Acqui: non si poteva destinare il collegio per i ragazzi; don Bosco decise che sarebbe diventato la casa per l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1872 vi si trasferì Maria Mazzarello con le sue giovani, che divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Pozzo

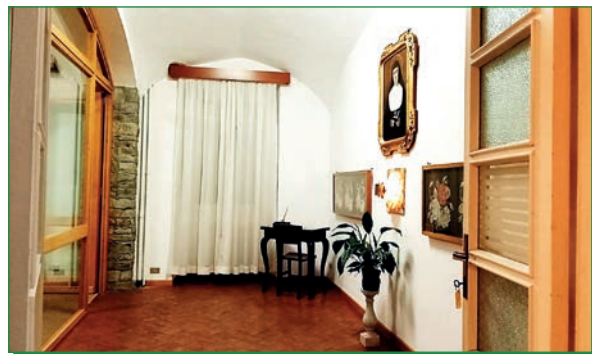
L'antico pozzo, da cui le prime Figlie di Maria Ausiliatrice attingono l'acqua per i bisogni della casa, si trova allo stesso posto nel cortile del collegio ed è stato ristrutturato conservando le sue linee essenziali e le dimensioni.



Simbolo emblematico e custode dello spirito delle origini, rappresenta la freschezza di tale spirito, della povertà vissuta con serenità, del lavoro corresponsabile, dello stile di relazioni semplici ed aperte, di disponibilità ed allegria.

La cameretta di Madre Mazzarello

La cameretta è situata al primo piano. Madre Mazzarello occupò questa camera dal 1872 al 1879. Piccola ed essenziale, è un luogo ricco di ricordi ed insegnamenti. Da qui la Madre scriveva le lettere alle sorelle con il desiderio di raggiungere le figlie lontane, in modo particolare quelle partite per le missioni in America Latina. In questa camera alimentava il suo desiderio di essere missionaria e scriveva alle figlie: *“Sebbene vi sia il mare immenso che ci divide, possiamo vederci ed avvicinarci ad ogni istante nel Cuore Sacratissimo di Gesù [...]”* (L 22).



La Cappella del Collegio oggi

È stata benedetta e inaugurata il 16 aprile 1995, giorno della Pasqua del Signore.

La ristrutturazione è stata realizzata su disegno dell'ing. Innocenzo Timossi, SDB, che, attraverso la linearità architettonica, ha saputo far emergere i tratti fondamentali della spiritualità di santa Maria Mazzarello.

Il presbiterio è stato realizzato utilizzando marmi, colonnine, tessere di mosaico della cappella precedente. Due sono i punti di attrazione nel presbiterio:

♦ **Il tabernacolo-croce:** la croce e il tabernacolo costituiscono un unico blocco. Gesù continua a dare la sua vita per noi nel Pane dell'Eucaristia.



♦ **La statua di Maria Ausiliatrice:** è al centro della piccola abside. Non si può dissociare l'Eucaristia dalla devozione a Maria. L'amore a Maria è stato intenso nella vita di Maria Mazzarello.

Le vetrate realizzate dall'artigiano Franco Cristiani su disegno del pittore Nino Marabotto, parlano dello "spirito di Mornese" vissuto nei vari momenti della vita di santa Maria Mazzarello.

7. IL ROVERNO: LUOGO DI SOLIDARIETÀ

Dalla strada che porta ai Mazzarelli, dopo la piazza Gustavo Doria, si svolta a destra per via san Carlo e si continua fino al bivio dove si prende la strada di sinistra e si scende inoltrandosi sempre più nel bosco. Si giunge così al torrente Roverno.



Per ogni Figlia di Maria Ausiliatrice il Roverno è un luogo simbolo che racchiude molti temi della spiritualità mornesina.

Le prime sorelle, aiutate e guidate dalla Madre, Maria Domenica Mazzarello, hanno compreso che la vita salesiana consiste nella condizione semplice, operosa e lieta di un lavoro quotidiano – spesso duro – che le rende vicine alle persone, alla gente del paese, alle ragazze. Non ci sono privilegi, come le donne di Mornese si va al torrente per lavare la biancheria e, sotto il sole cocente, si piega la schiena tutto il mattino.



CONTATTI

Casa per Ferie S. Maria Mazzarello
Via M. Ferrettino 18-15075 Mornese AL
Tel. 0143887860 www.fmamornese.org
email: accoglienza.mornese@fmapiemonte.it

Casa per Ferie Mazzarelli
Via S. M. Mazzarello 44 - 15075 Mornese AL
Tel. 0143875334 www.fmamornese.org
email: accoglienza.mornese@fmapiemonte.it



CEFERINO

Santo eroe della Patagonia

È l'unica raffigurazione di ragazzi presente nella Basilica Vaticana. In alto, nell'ultima nicchia a destra della navata centrale, una grande statua di san Giovanni Bosco indica l'altare e la tomba di san Pietro. Accanto a lui stanno due giovani, uno dalle fattezze europee e l'altro con i tipici tratti somatici della gente sudamericana. È evidente il riferimento ai due giovani santi: Domenico Savio e Ceferino Namuncurá.

Gli abitanti originari della Patagonia (almeno al di qua della Cordigliera) erano i Tehuelches, indiani gentili che gli spagnoli conobbero fin dalle loro prime escursioni e che popolavano l'esteso territorio della costa e dell'altopiano patagonico. Ma secondo un lento processo di penetrazione iniziato nel XVII secolo, i Mapuche (provenienti da oltre la Cordigliera) affermarono gradualmente la loro presenza e lasciarono la loro impronta culturale.

Cominciarono gradualmente a imporre la loro lingua e poi divennero occupanti più stabili del territorio, mentre diverse tribù migrarono verso est e si stabilirono nella Patagonia argentina.

I Mapuche erano organizzati in clan o piccoli gruppi (che raramente contavano più di 400

persone) ed erano governati da un lonco o cacique. Erano un popolo profondamente religioso che adorava incondizionatamente Nguenechén, il Dio supremo al cui dominio sono subordinate le potenze e le forze della natura.

Ceferino Namuncurá visse pienamente in questa organizzazione tribale: suo padre aveva il ruolo di cacique e succedette a Calfucurá nel coordinamento degli eserciti guerrieri che dovevano affrontare l'invasione dei bianchi e partecipò alle credenze del suo popolo durante l'infanzia, quando era a Chimpay.

Suo padre era un uomo intelligente e accorto, che cercava di difendere i diritti e gli interessi del suo popolo. Il generale Roca, come altri governanti dell'epoca, non comprendeva il problema degli indigeni. Vedevo gli aborigeni attraverso il prisma



Santuario dedicato a Ceferino a San Ignacio, presso Junín de los Andes.

del “barbaro, selvaggio, incivile”. Ritenevano impossibile qualsiasi accordo con le popolazioni indigene e mancavano di una vera politica di integrazione.

Namuncurá si rese conto che un’ulteriore resistenza era impossibile. Sarebbe stato un inutile spargimento di sangue. Inviò quindi un’ambasciata al generale Villegas per presentare la resa. Poiché quest’ultimo in un primo momento non volle riceverli, gli indigeni si rivolsero a don Milanesio, perché facesse da mediatore, assicurando le condizioni minime per una resa onorevole.

Il 5 maggio 1884 Namuncurá arrivò dal generale Roca, si arrese ufficialmente e ricevette il grado di colonnello della nazione. Da lì fu inviato con la sua gente a Chimpay, vicino all’omonimo forte.

Chimpay: la culla

Ceferino nacque il 26 agosto 1886. Sua madre si chiamava Rosario Burgos. Ceferino crebbe in un ambiente tipicamente mapuche. Nel Natale del 1888 fu battezzato da don Milanesio e il suo certificato di battesimo si trova nella parrocchia di Patagones. In realtà, i missionari passavano raramente per Chimpay, quindi possiamo presumere che Ceferino si sia nutrito della religione mapuche durante i suoi primi anni di vita. Sappiamo che si manifestava come un figlio affettuoso e fedele, capace di aiutare i genitori fin dalla più tenera età (trasportava legna dall’alba per risparmiare il lavoro alla madre).

All’età di tre anni, cadde accidentalmente nel fiume e fu violentemente travolto dalla corrente, ma fu poi riportato a terra quando i genitori disperavano di poterlo rivedere. Questo fatto fu sempre considerato miracoloso dai suoi genitori e fu da loro tramandato.

Ceferino a Buenos Aires

La tribù stava attraversando momenti difficili a Chimpay. Da un lato, Namuncurá amministrava e distribuiva rigorosamente il suo stipendio di colonnello tra la sua gente. Ceferino si rendeva conto della situazione di “prostrazione” e problematicità che il suo popolo stava vivendo. E ne parlò con suo padre. Con un’intuizione sorprendente per un ragazzo di undici anni, disse al padre Namuncurá: “Padre, le cose non possono andare avanti così. Voglio studiare per essere utile alla mia gente”. Namuncurá acconsentì ai desideri del figlio e si recò alla scuola salesiana Pio IX di Almagro.



Lì Ceferino fu accettato ed entrò il 20 settembre 1897. Quando il padre Manuel lo visitò, qualche giorno dopo, Ceferino gli dimostrò di essere completamente felice e di voler rimanere a studiare in quella scuola.

Ceferino studiò lo spagnolo intensamente e tenacemente. Si guadagnò immediatamente il rispetto e l'apprezzamento della stragrande maggioranza dei suoi compagni di classe.

Non dimenticò mai di essere un Mapuche. Continuò a scrivere e a mantenere i contatti con il padre, la madre e gli altri membri della sua tribù. Era, tra l'altro, un abilissimo cavaliere.

Fin dal suo ingresso nel Collegio Pio IX, Ceferino mostrò un interesse insolito (per non dire eccezionale) per il Vangelo di Gesù, che cominciò a conoscere a poco a poco. In realtà, più che di interesse, si trattava di vero entusiasmo. Anzitutto, si preparò con grande dedizione alla Prima Comunione e alla Cresima, eventi che lo segnarono profondamente. Da quel momento in poi, cominciò a vivere molto intensamente l'Eucaristia quotidiana come l'incontro più profondo e pieno con Gesù. Allo stesso

modo, prese molto sul serio l'usanza salesiana di visitare Gesù Sacramentato. In lui si forgiò un'amicizia forte e semplice con il Signore.

Prendeva molto sul serio il Catechismo e partecipava anche ai concorsi di catechesi che si svolgevano in quel periodo. In un'occasione ottenne anche il secondo posto in una di queste impegnative competizioni.

Ma Ceferino si sente anche chiamato a comunicare ai suoi compagni di scuola quello che lui stesso sta imparando. Per questo si offrì come assistente catechista in un piccolo gruppo di ragazzi che facevano il catechismo

nell'Oratorio della Scuola San Francesco di Sales. Ma il suo apostolato è più ampio. Quando è in mezzo ai suoi compagni, cerca di vivere ciò che assimila e di avvicinarli a Gesù. Lo fa quasi spontaneamente. Sente che il Vangelo va vissuto e comunicato.

Per questo, una delle grandi gioie che l'adolescente Mapuche ebbe fu la grande missione che monsignor Cagliero svolse nella tribù Namuncurá, a San Ignacio. In quella missione, Cagliero preparò personalmente il cacique che, il 25 marzo 1901, fece la prima Comunione e poi la Cresima.

E Ceferino dirà poi pubblicamente: "Anch'io diventerò salesiano e un giorno andrò con monsignor Cagliero a insegnare ai miei fratelli la via del cielo, come loro hanno insegnato a me".

Verso la fine del 1901 però comparvero i primi sintomi di una malattia e i superiori pensarono di mandarlo a Viedma, confidando che il clima della Patagonia potesse facilitare la sua guarigione.

Ma poiché la malattia non si fermava e Ceferino aveva ancora sbocchi di sangue, monsignor Cagliero decise di ricorrere all'ultima spiaggia: portarlo in Italia per vedere se la medicina europea poteva fare qualcosa per salvargli la vita.

Il viaggio in Italia

Quando Ceferino ricevette la notizia del suo viaggio in Italia, provò una grande gioia: avrebbe potuto visitare le terre di don Bosco, il grande sognatore della Patagonia. D'altra parte, il suo cuore sentiva un dolore molto grande. Ripartire, lasciare l'ambiente familiare di Viedma, dove ognuno formava un solo cuore e una sola anima, abbandonare di nuovo le amate terre della Patagonia, allontanarsi così tanto e forse definitivamente dalla sua famiglia e dalla sua tribù.

Ma partì.

Passando a Buenos Aires, visse un momento di intensa gioia quando ritrovò i suoi compagni di classe e i superiori del Collegio di Almagro. Tutti si accorsero al primo sguardo che la sua salute era peggiorata e, quando don Vespignani gli chiese direttamente del

Statua del Beato Ceferino nel Museo dei Mapuche.



suo stato di salute, Ceferino rispose: “Normale”, ma ammise di aver avuto diversi vomiti di sangue. In Italia, Ceferino passò di scoperta in scoperta. Viveva ogni momento molto intensamente, non con la frivolezza del turista, ma con la profondità del credente.

E diventò corrispondente viaggiante, inviando un gran numero di lettere e cartoline a parenti, superiori, missionari e amici (purtroppo molte di queste missive sono andate perdute).

Pochi giorni dopo il suo arrivo, fu portato a visitare il successore di don Bosco, don Michele Rua. L'intervista lo scosse interiormente e lo riempì di emozione. Da quel momento in poi, Ceferino godette di molte attenzioni e anche diverse personalità della vita pubblica, culturale ed ecclesiastica italiana, manifestarono il desiderio di incontrarlo.

Durante il suo soggiorno a Torino, Ceferino ebbe tre occupazioni principali: la preghiera intensa e la preghiera contemplativa; trascorreva lunghe ore al Santuario di Maria Ausiliatrice, in intimo dialogo con Gesù Eucaristia. In secondo luogo, come abbiamo già detto, egli scriveva al suo popolo che non dimenticava mai. In terzo luogo, visitò le comunità salesiane di Torino e della zona, accompagnando abitualmente monsignor Cagliero.

E il 21 novembre Ceferino si trasferì nella scuola salesiana del Collegio di Frascati. Lì si integrò come un normale studente anche se visse momenti di profonda solitudine. Continuò a comunicare con la sua famiglia e con i salesiani conosciuti in Argentina e si applicò con ferrea volontà allo studio. Al Collegio sarà ricordato per il suo spirito di preghiera, la sua pietà eucaristica, la sua semplicità e la mitezza.

La morte

Ma arrivò il momento della resa totale. Ai primi di marzo del 1905 Ceferino non poté più frequentare le lezioni. Alla fine di quello stesso mese venne ricoverato all'Ospedale Fatebenefratelli.

Nella sua permanenza in ospedale, tutte le testimonianze sono concordi nel sottolineare la sua conti-



nua preghiera, la sua disponibilità alla Volontà di Dio, la sua forza nella sofferenza.

“Non è mai stato sentito lamentarsi di nulla, anche quando il solo vederlo gli dava compassione e strappava lacrime, tanto sembrava consumato e sofferente. Al contrario, non solo non si lamentava delle sue sofferenze, ma le dimenticava per pensare a quelle degli altri: un giovane della nostra casa di Roma era stato portato all'ospedale e messo nel letto accanto, che era, come Namuncurá, nell'ultimo periodo della sua malattia. Ceferino diede coraggio a questo giovane con parole piene d'amore e gli insegnò a rivolgere ogni azione, ogni sofferenza, a Dio nostro Signore”. E a padre Iorio, tre giorni prima di morire, disse: «Padre, presto me ne andrò; ma raccomando questo povero giovane che mi sta accanto; venite a trovarlo spesso... Se poteste vedere quanto soffre... Di notte non dorme quasi nulla, tossisce e tossisce...» E ha detto questo mentre era nel momento peggiore, mentre lui stesso non solo non dormiva quasi nulla.... Durante il periodo in cui fu ricoverato in ospedale, in mezzo alla sua grande debolezza, trasse forza da questa per scrivere a suo padre don Manuel una lettera affettuosa, in cui voleva rassicurarlo sulla sua salute.

Monsignor Cagliero, che era stato il suo grande sostegno in quegli ultimi giorni, gli diede gli ultimi sacramenti e lo accompagnò fino alla fine. Morì tranquillamente l'11 maggio 1905. ◆

La venerazione per Ceferino è molto diffusa in Argentina.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 18

GUARDARE e VEDERE

Il bambino si accorge se è solamente *guardato* o se è *visto*. Si accorge se si è lì per lui e con lui o se si è lì per l'amica con la quale parliamo; se si è per il bucato che stiamo stirando, per la televisione che stiamo guardando.

Una maestra stava correggendo i compiti dei suoi studenti.

Nel frattempo, suo marito passeggiava per casa con lo smartphone in mano, immerso nel suo gioco preferito.

Quando arrivò all'ultimo compito da correggere, la maestra iniziò a piangere in silenzio.

Il marito, vedendola, le chiese: «Cosa è successo?».

La moglie rispose: «Ieri ho dato come compito ai miei studenti di scrivere qualcosa sul tema "Il mio desiderio"».

Il marito disse: «Va bene, ma perché piangi?» La moglie, trattenendo le lacrime, rispose: «Correggendo l'ultimo compito, non sono riuscita a trattenere il pianto». Il marito, incuriosito, chiese: «Cosa c'era scritto di così commovente?»

La moglie cominciò a leggere: «Il mio desiderio è diventare uno smartphone. I miei genitori amano molto il loro smartphone. Si prendono cura del loro smartphone al punto che a volte si dimenticano di prendersi cura di me. Quando mio padre torna stanco dal lavoro, ha tempo per il suo smartphone, ma non per

me. Quando i miei genitori stanno facendo qualcosa di importante e lo smartphone squilla, al primo squillo rispondono subito, ma non fanno altrettanto con me... anche se sto piangendo. Giocano con il loro smartphone, ma non con me. Quando parlano con qualcuno al telefono, non mi ascoltano, anche se sto dicendo qualcosa di importante. Quindi, il mio desiderio è diventare uno smartphone».

Dopo aver ascoltato quelle parole, il marito si commosse e chiese alla moglie: «Chi ha scritto questo tema?». La moglie, con gli occhi lucidi, rispose: «Nostro figlio».

Il contatto visivo

Tutti i figli amano essere guardati. Persino gli adolescenti che sembrano così sicuri e indipendenti. Che cosa sono i tatuaggi, il piercing, le tante cure del look, talora molto strane, se non un'invocazione: «Guardateci!».

Ebbene, guardiamo i figli! Il contatto visivo è una straordinaria via educativa.

♦ *Lo sguardo soddisfa i bisogni emotivi del figlio.*

Con lo sguardo si comunica amore. Lo sanno bene gli innamorati che talora sembrano mangiarsi con gli occhi. Guardare uno è come dirgli: «Tu esisti per me! Tu sei entrato nei miei pensieri, nei miei affetti». Nei campi di concentramento tedeschi, era severamente proibito ai prigionieri guardare negli occhi i loro carcerieri. Perché?



Perché questi avrebbero potuto intenerirsi.

♦ **Lo sguardo dà valore ai figli.** Essere guardato significa essere considerato. Non essere guardato significa essere abbandonato, essere di nessuno. È lo sguardo che, molto più che non i regali e i denari, dà al figlio la certezza d'essere qualcuno. Certo è che se guardassimo i figli, almeno quanto guardiamo il bagno o l'automobile, avremmo indubbiamente ragazzi meno tristi, meno infelici, meno delusi della vita.

L'arte di guardare i figli

La cosa non è del tutto semplice. Vi sono, infatti, modi buoni di guardare e modi sbagliati. Iniziamo da questi.

Sguardi sbagliati. Un tipo di sguardo sbagliato è *lo sguardo poliziesco* che controlla in continuazione il figlio, non lo lascia libero un momento, lo tacchina tutto il giorno. Lo sguardo poliziesco potrà, forse, fare un figlio disciplinato, ma non un figlio educato, come i carabinieri che mantengono l'ordine, ma non formano gli uomini.

Un secondo tipo di sguardo sbagliato è *lo sguardo minaccioso*. Vi sono genitori che sfruttano lo sguardo per dare ordini, rimproverare, criticare. "Guardami negli occhi!", urlano, fissando il figlio con il loro sguardo fulminante. È vero che il figlio va rimproverato, ma, forse, lo sguardo truce non è la via migliore. Papà e mamma dovrebbero essere ricordati dal figlio con altri occhi, non con quelli severi e fulminanti.

Terzo tipo di sguardo sbagliato è *lo sguardo indifferente*. Tra tutti è il peggiore, l'indifferenza è sempre insopportabile al figlio: gli gela l'anima; gli fa perdere la voglia d'essere al mondo. Non è forse vero che, a ben pensarci, ha senso essere al mondo solo se si è per qualcuno?

Sguardi buoni. Sguardo buono è *lo sguardo generoso* che – si noti! – vede nel figlio ciò che nessuno vede. Lo scrittore francese *François Mauriac* un giorno ha detto: "Amare qualcuno significa essere l'unico a vedere un miracolo che per tutti gli altri è invisibile".



In ogni bambino c'è un miracolo nascosto. Se incominciassimo a vedere ciò che il nostro figlio ha, non avremmo più tempo di pensare a quello che non ha. Altro sguardo buono è quello che non si limita a 'guardare', ma '*vede realmente*'. Vi sono tante persone che 'guardano', ma non 'vedono'. Guardare è spontaneo, vedere è una conquista. Vedere una persona è accorgersi che c'è per davvero; è capire il suo stato d'animo, entrare in sintonia con i suoi sentimenti. Il bambino si accorge se è solamente *guardato* o se è *visto*. Si accorge se si è lì per lui e con lui o se si è lì per l'amica con la quale parliamo; se si è per il bucato che stiamo stirando, per la televisione che stiamo guardando.

Terzo tipo di sguardo buono è quello *sempre nuovo*. Il figlio cresce e cambia: dobbiamo rinnovare anche il nostro modo di guardarlo. Perché ostinarci a vedere sempre la piccola pianta e non il meraviglioso albero che sale? Perché non adattarci alla sua crescita?

Ad un certo momento dobbiamo cambiare gli occhiali e accorgerci che il figlio non è più un bambino, ma un fanciullo, un adolescente, e trarne le conseguenze nel nostro modo di parlargli e di trattarlo. Voler continuare a vederlo sempre bambino, è come otturare la fontana della vita che gli irrompe dentro; è come potare un pino che è nato per sveltare e farne un basso bonsai. ♦

LA FELICITÀ... nonostante tutto

Anche nei periodi più bui e complicati della nostra vita, la felicità può irrompere inattesa tra le pieghe di un giorno qualunque, regalandoci un barlume di luce, una speranza, una carezza sul cuore.

«**N**on aspettare che gli eventi accadano come vuoi tu. Decidi di volere quello che succede... e sarai felice». Così scriveva il filosofo Epitteto nel II secolo d.C.; lo avevano capito già gli antichi che la felicità è spesso un bene



Lo sai che a volte la felicità
ha il sapore del mare,
lascia un segno nell'anima
e le labbra salate.
Corrile incontro, tu baciala,
non farla aspettare,
se arriva in fondo a una lacrima,
tu lasciala entrare!
È una luce accesa che mi tiene sveglia,
è una luce accesa...
nonostante tutto, nonostante solo,
nonostante buio, nonostante vuoto,
nonostante perso, nonostante morto,
nonostante rotto, nonostante in lutto,
nonostante poco, nonostante vago,
nonostante credo, nonostante pago.



sfuggente, un momento fugace da cogliere al volo, un'occasione inaspettata che travalica i nostri stessi desideri e stravolge ogni nostro pronostico. Essa semplicemente "accade", come ci ricorda l'etimologia del termine inglese *happiness* (da *to happen* che significa, appunto, accadere), e ci chiede di farci trovare pronti per saperla riconoscere e afferrare. La felicità – attimo luminoso di pienezza di senso – può nascondersi nel profumo di una torta appena sfornata che al mattino presto si spande per tutta la cucina, in una passeggiata in riva al mare alla luce del tramonto, in un pranzo con gli amici in una

shutterstock.com

giornata festiva, in un gesto di gentilezza offerto o ricevuto, nella scoperta di un fragile bocciolo che fa capolino tra le piante del nostro giardino... Anche nei periodi più bui e complicati della nostra vita, la felicità può irrompere inattesa tra le pieghe di un giorno qualunque, regalandoci un barlume di luce, una speranza, una carezza sul cuore. Senza seguire alcuna logica precisa, in modo talvolta misterioso e senza alcun preavviso, essa si presenta imprevedibile alla nostra porta e con la sua delicata irruenza ci ricorda che spesso basta poco per toccare il cielo con un dito.

Lo sanno bene i bambini, che gioiscono per ogni piccolo traguardo, per ogni nuova conquista, per ogni attenzione ricevuta e sanno essere autenticamente e incondizionatamente felici di fronte allo sfavillio di una biglia colorata o al sapore dolce delle prime ciliegie di stagione. Ma per gli adulti tutto diventa più difficile, le ambizioni si fanno più esigenti e, in una quotidianità sempre più frenetica e alienante, la felicità sembra spesso un miraggio, un'aspirazione irraggiungibile, un obiettivo sempre di là da venire e mai completo nella sua realizzazione.

Anche quando la felicità viene a farci visita, facciamo fatica a riconoscerla e, nella nostra ricerca ossessiva di una perfetta completezza, a volte lasciamo che scivoli via senza essere stati capaci di farne tesoro. Aspettiamo che nella nostra esistenza tutto vada per il verso giusto, rimandiamo ad un futuro indeterminato i nostri sogni di felicità e, nel frattempo, perdiamo la capacità di godere dei piccoli e grandi momenti lieti di cui la vita ci fa dono ogni giorno. Ci dimentichiamo di lasciare aperto uno spiraglio del nostro cuore per accogliere fiduciosi ciò che dà luce alle nostre giornate e, più procediamo nel cammino verso l'adulità, più ci lasciamo sopraffare dal cinismo e della rassegnazione che ci impediscono di assaporare fino in fondo la beatitudine della semplicità.

È, invece, proprio nelle piccole gioie quotidiane che spesso si cela la felicità più autentica; una felicità



Mi rimane la voglia,
vado in paranoia
se non posso farlo un'altra volta,
e poi un'altra ancora...
nonostante tutto, nonostante tutto...
Sento una musica nella testa,
la cassa atomica che ci pesta,
non c'è una logica, è una festa!
La felicità, la felicità...
Voglio una musica che mi prenda,
la luce cosmica di una stella
e quella magica che ha solo l'alba,
e non mi basta mai, mai...
Sai che a volte la felicità
poi ti viene a cercare,
ti lascia un segno nell'anima,
che ti sembra l'estate.
Corrile incontro, tu chiamala,
leggera, senza una nuvola,
se arriva in fondo a una pagina,
tu non la strappare!
È il tuo fuoco acceso che mi tiene sveglio,
è il tuo fuoco acceso...
Sai che vedo chiaro sotto questo velo
e che la mattina guardo ancora il cielo...
nonostante l'odio, nonostante devo,
nonostante cerco, nonostante affondo,
nonostante cado, nonostante voglio,
nonostante brucio, nonostante a pezzi,
nonostante troppo, nonostante pazzi.
Nonostante tutto, nonostante tutto...

(C. Cremonini feat. Elisa, *Nonostante tutto*, 2024)

che rischiera il nostro buio, nonostante le difficoltà e i problemi che ci travolgono, nonostante il vuoto di senso in cui ci sembra talvolta di affondare, nonostante tutte le ferite e le cadute che lasciano in noi cicatrici profonde, nonostante le delusioni e la solitudine che a volte ci fanno sentire persi... Una felicità che, nonostante tutto, bussa timidamente alla nostra porta e, persino nei momenti più tristi ed incerti, non smette di sorprenderci. Ma soprattutto una felicità che ci chiama a vivere ogni istante con pienezza e gratitudine, poiché – come ci ricorda anche santa Teresa di Calcutta – «non c'è momento migliore di questo per essere felici!» ♦

PAPA LEONE XIII e don Bosco

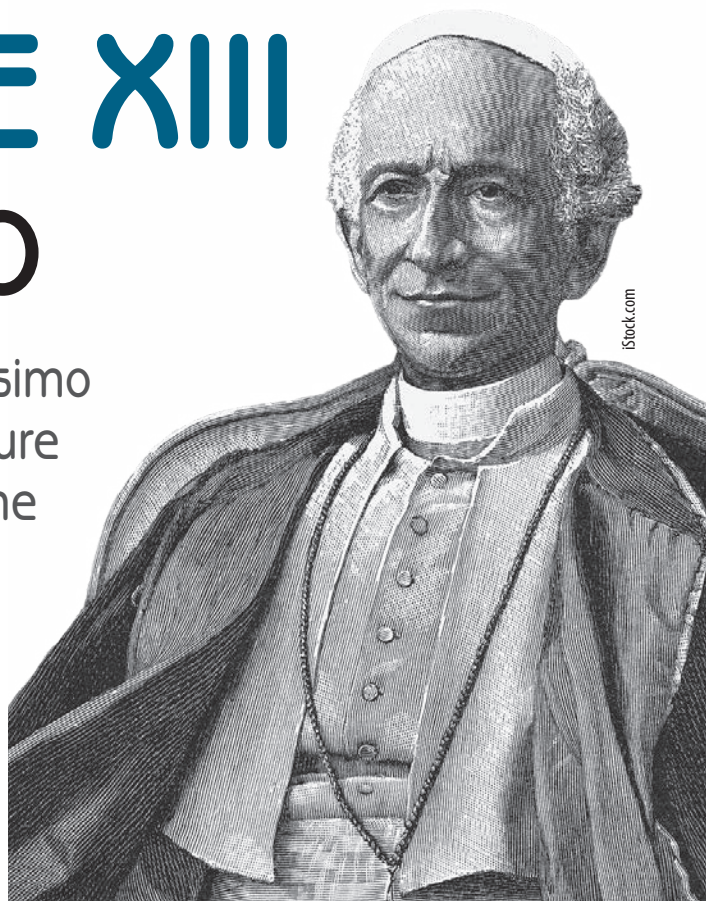
L'elezione di papa Leone quattordicesimo ci invita a sospendere la serie di letture missionarie per fare memoria di come don Bosco abbia vissuto e descritto l'elezione nel 1878 di papa Leone tredicesimo (1810-1903), l'ispiratore del nuovo pontefice.

Papa Leone XIII è stato il 256° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica dal 20 febbraio 1878 fino alla morte.

È ricordato nella storia dei papi dell'epoca moderna come pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo sociopolitico.

Don Bosco non ha dovuto correre a Roma, come tanti, né per i funerali di Pio IX, né per l'elezione del successore Leone XIII: si trovava infatti in città dal 22 dicembre 1877 – vi si sarebbe soffermato fino al 26 marzo 1878 – dunque poté “assistere” tanto alla morte di Pio IX il 7 febbraio 1878, quanto al conclave che elesse il successore il 20 febbraio. Del conclave si era interessato personalmente alcuni giorni prima presso il Ministro dell'Interno, Francesco Crispi, che gli aveva garantito la piena libertà di svolgimento dell'assise cardinalizia a Roma, nonostante il gravissimo contenzioso aperto dal 1870 fra la Santa Sede e il Regno d'Italia. Il 20 febbraio con soli tre scrutini da parte dei 61 cardinali (tre assenti) fu eletto papa il vescovo di Perugia, cardinale Gioachino Pecci. Non ci fu nessuna sorpresa: il cardinale Camerlengo entrò in conclave papa e uscì papa.

Don Bosco subito prese carta e penna e due giorni dopo gli fece pervenire la lettera di felicitazioni e di ubbidienza a nome di tutta la Congregazione salesiana: “Beatissimo Padre, La elezione straordinaria di



V. S. a capo supremo della Chiesa riempi tutti i cattolici della più grande consolazione. A tanti figli adottivi umilmente, ma nel modo più affettuoso e rispettoso si associano i Salesiani, o religiosi della pia Società di S. Francesco di Sales.

Questa congregazione è stata consigliata, diretta, approvata dalla veneranda memoria di Pio IX, ma ha tuttora grande bisogno della protezione di V. S. affinché possa conseguire la stabilità necessaria a promuovere la maggior gloria di Dio.

Tutti prostrati ed uniti in un cuore solo ed in un'anima sola venerano, riconoscono il Successore di S. Pietro, il Capo supremo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo nell'augusta persona di V. S.; tutti i Salesiani e i fanciulli loro affidati con affetto filiale offrono fatiche, cuore, sostanze e vita, sia in Europa sia nelle missioni estere, qualora V. S. giudichi di servirsi dell'opera loro. Colla massima venerazione e con inalterabile attaccamento dimandano l'apostolica benedizione, mentre a nome di tutti per la prima volta ha l'incomparabile

onore di potersi prostrare ai piedi / Di V. S. Aff.mo Oblig.mo Figliuolo/ Sac. Gioanni Bosco/ Rettor. Magg. dei Salesiani della Congregazione Salesiana.

Un sincero augurio dunque, un sacro impegno da parte di tutta la Congregazione, ma anche una velata richiesta di protezione. Ne aveva bisogno.

Don Bosco sarebbe poi stato ricevuto in udienza particolare il 16 marzo e negli anni successivi varie altre volte. Indimenticabile è quella del 5 aprile 1880 nella quale il papa gli affidò la costruzione della chiesa del Sacro Cuore presso la stazione Termini. Don Bosco accettò, ma dovette convincere il riluttante e prudente suo Consiglio Generale a confidare nella Provvidenza per trovare l'enorme quantità di denaro che sarebbe occorso. Sette anni dopo, il 17 maggio 1887, quattro giorni dopo una nuova udienza (sarebbe stata l'ultima) gli indirizzò il seguente scritto:

“Beatissimo Padre, Io parto da Roma altamente soddisfatto per la caritatevole e veramente paterna accoglienza fattami dalla Vostra Santità. La chiesa e le scuole del Sacro Cuore sono attivate, gli abitanti di questo popolissimo quartiere possono comodamente compiere i religiosi loro doveri. Devesi compiere l'ospizio per i poveri orfanelli e se Dio mi dà vita speriamo di ultimarli [sarebbe invece morto mesi dopo]. Abbiamo eziandio da saldare la spesa della facciata della chiesa. Se Vostra Santità potesse in tutto o in parte venirci in aiuto pel residuo di L. 51.000 le nostre finanze sarebbero regolate. Tutti i nostri orfanelli in numero di 250.000 pregano ogni giorno per la conservazione in buona sanità della Santità Vostra, per cui tutti lavoriamo di cuore. Compatisca questa mala scrittura; umilmente prostrato dimando per tutti i Salesiani la benedizione/ Della Santità Vostra/ Obl.mo figlio/ Sac. Gio. Bosco/ Rettore”.

Non si può non ricordare che papa Leone XIII era stato il promotore della *Concordia* fra il vescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi e don Bosco, dopo un decennio di contrasti e dissapori.

Il conclave

Salito al soglio pontificio Leone XIII, don Bosco tornò a Torino. Non perse tempo e in autunno era in

grado di dare alle stampe due volumetti delle “Letture cattoliche” per complessive 288 pagine con il titolo “Il più bel fiore del collegio apostolico, ossia la elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori”. Nell'introduzione così motivava il suo intento:

“Ad un avvenimento così solenne, così importante tutti i Cattolici sarebbero lietissimi di potersi trovare presenti, vedere, osservare e notarne tutte le particolarità. Ma ciò essendo possibile soltanto ad un piccolo numero, io credo di fare a tutti cosa grata, esponendo qui con particolari circostanze questo atto straordinario... Ciò fo tanto più volentieri, perché espongo cose, delle quali fui testimone oculare... Io pertanto esporrò le cose che precedettero ed accompagnarono la elezione del novello Pontefice Leone XIII...”.

E nei successivi 13 capitoli tracciava l'origine dei conclavi, la terminologia in uso nelle cerimonie, un minuzioso resoconto delle fasi del conclave appena tenuto, dei cenni biografici del nuovo papa e in appendice un brevissimo profilo dei 63 cardinali elettori. Lasciamo ai nostri elettori la facile lettura *on line* del testo donboschiano: vi troveranno in abbondanza le informazioni sul conclave di cui siamo stati inondati noi un secolo dopo dai moderni mezzi di comunicazione di massa. Né più, né meno, ad eccezione degli alloggi dei cardinali e della attrezzatura della Cappella Sistina come si evince da questa breve citazione:

“Chi in que' giorni fosse capitato in Vaticano avrebbe veduto un numero grande di muratori, di scalpellini a mettere in ordine mattoni, pietre e calce per chiudere i portici di quel cortile, mentre altri tiravano su dei muricci per dividere le sale e ridurle in piccole cellette. Chi dirigeva tutti quei lavori era un uomo già assai conosciuto per la sua rara pietà e per la sua singolare attitudine nel maneggio de' grandi affari. Quell'uomo era il Camerlengo di S. Romana Chiesa, era il Cardinale Gioachino Pecci. Tutti erano maravigliati alla perizia, alla fermezza e prontezza con cui dirigeva quelle svariate operazioni. Fu appunto allora che taluno cominciò a dire che lo zelo, la scienza, la pietà del Cardinale Pecci avrebbero formato le doti di un Gran Pontefice”. ◆

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

Nei mesi di luglio-agosto preghiamo per la beatificazione e canonizzazione della **Venerabile Teresa Valsé Pantellini**.

Nasce a Milano il 10 ottobre 1878 da una famiglia agiata. Il padre Giuseppe, fervido credente e grande lavoratore, è padrone di diversi alberghi in Egitto, dove Teresa trascorre i primi anni della sua vita. Educa la figlia ad amare i poveri e ad aiutarli sempre. La famiglia si trasferisce prima a Milano, poi a Firenze. A 12 anni Teresa perde il padre. Questa esperienza l'aiuta nel maturare un più profondo spirito di preghiera. Riceve un'accurata istruzione letteraria ed artistica, e coltiva le virtù umane sotto la guida dolce, ma esigente, della mamma. Nel giorno della prima Comunione avverte la chiamata allo stato religioso e si offre al Signore con profonda gioia. Quando la madre trasferisce la famiglia a Roma per favorire gli studi universitari del fratello Italo, Teresa entra nel collegio delle Dame del Sacro Cuore e si impegna nelle Conferenze di San Vincenzo. Nella basilica del S. Cuore a Roma trova la guida spirituale nella persona di don Federico Bedeschi che l'accompagna



nel discernimento vocazionale e la sostiene nelle difficoltà che attraversa per diventare la Figlia di Maria Ausiliatrice. Teresa può entrare nell'Istituto delle FMA solo dopo la morte della mamma. È il 2 febbraio 1901. Nel momento della decisione di diventare religiosa, aveva scritto al fratello Italo: "Ho deciso irrevocabilmente". Atteggiamento mantenuto per sempre, insieme con la scelta di "passare inosservata" che ha segnato tutta la sua esistenza. Trascorre gran parte della vita religiosa a Roma Trastevere, a partire dal periodo di noviziato. Le case di Bosco Parrasio e di Via della Lungara ospitano nell'oratorio le ragazze

più povere del quartiere, piccole lavandaie delle case dei ricchi. Tra le religiose della comunità, suor Teresa è la più amata dalle giovani, che sentono il fascino della sua presenza sorridente e gentile. Emette la prima professione a Nizza Monferrato (1903) e torna a Roma come suora professa, per dedicarsi con nuovo entusiasmo all'oratorio e alla catechesi. È esperta nel teatro, nella preparazione dei canti, ma non trascurava di aiutare nei lavori di casa. Manda avanti la lavanderia e i laboratori delle ragazze povere con serenità e spirito di sacrificio. Non arrestano il suo cammino di santità i sintomi sempre più insistenti di un

male che la consuma: la tubercolosi. Sente che è giunto il momento di amare la sofferenza — non solo di accettarla come dono che unisce al Crocifisso: «Quello che vuoi, o Gesù, lo voglio anch'io, e lo voglio finché lo vuoi Tu». La gioia e la semplicità di Mornese, il sacrificio silenzioso, la sua continua unione con Dio e l'amore filiale a Maria sono i punti saldi del suo progetto di vita. Passa gli ultimi mesi della vita nell'infermeria di Torino, dove termina la sua corsa il 3 settembre 1907. È stata sepolta a Nizza Monferrato. Nel 1926 inizia il Processo canonico che il 12 luglio 1986 giunse alla dichiarazione della venerabilità.

Preghiera

O Gesù, che hai detto di imparare da te che sei mite ed umile di cuore, degnati di glorificare la Venerabile suor Teresa Valsé Pantellini, tua sposa fedele e generosa apostola. Concedi a noi le grazie che per sua intercessione ti domandiamo, e fa' che possiamo imitare la sua fede e la sua carità per amare e lodare in eterno te, o Cristo, che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

17 maggio 2025: a Chambéry (Francia) Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Camillo Costa De Beauregard, sacerdote diocesano, nato a Chambéry, in Francia, il 17 febbraio 1841 e ivi morto il 25 marzo 1910.

Ringraziano

Vorrei ringraziare pubblicamente **Maria Ausiliatrice, san Domenico Savio, san Giovanni Bosco e Mamma Margherita** per il grande aiuto ricevuto dalla mia famiglia. Ad agosto 2022 sono stata operata per un carcinoma al seno ed è iniziato un calvario anche perché pure mia mamma già anziana aveva dei gravi problemi di salute e mio marito a causa del mio tumore è andato in depressione. Ho vissuto davvero un incubo, considerato che a quel tempo i

miei bambini erano davvero molto piccoli. Ho pregato tantissimo e l'aiuto per la mia famiglia non si è fatto attendere. Infatti, la mia situazione si è rivelata migliore del previsto, ho così potuto evitare la chemioterapia. Mio marito è uscito dalla brutta depressione in tempi brevi e mia mamma si è risolledata ed ha trascorso un periodo davvero sereno ed in forma nonostante i suoi 84 anni e la grave malattia. Ringrazio i santi della Famiglia Salesiana di cuore perché mi hanno sempre aiutato, anche

quando devo fare i controlli e gli esami sono sempre in ansia, ma fortunatamente per il momento è andato tutto bene nonostante a volte certi sintomi lasciassero presagire il peggio. Purtroppo, nell'agosto 2024 la mia cara mamma è venuta a mancare, però anche in quest'occasione io ho trovato l'aiuto dal cielo in quanto mia mamma ci ha lasciato senza soffrire, cosa praticamente impossibile con la sua malattia. Ma sono pro-

prio certissima dell'aiuto ricevuto. Anche quando davvero sembrava impossibile Maria Ausiliatrice, san Domenico Savio, san Giovanni Bosco e Mamma Margherita hanno aiutato la mia famiglia ed io non smetterò mai di ringraziarli. Dal canto mio, io prometto che Loro faranno sempre parte della mia vita, della mia famiglia, della mia casa e prometto di recitare giornalmente le preghiere in Loro onore.

(Katia)

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Marina Lomunno

Don Luigi Ricchiardi

Morto a Guayaquil (Ecuador)
il 21 aprile 2025,
a 93 anni.

Una vocazione
dedicata a Gesù
e al servizio
degli altri, fino
all'ultimo respiro.



Don Luigi Ricchiardi, classe 1932, salesiano torinese, è stato parroco a Maria Ausiliatrice dal novembre 1968 al settembre 1975. Inviato missionario nelle opere salesiane in Ecuador là è stato Vicario ispettoriale per 6 anni, responsabile nazionale della catechesi e insegnante di Teologia. Dopo l'esperienza di parroco nelle periferie di Quito, Guayaquil e Cuenca, per otto anni ha vissuto tra gli indigeni delle Ande a 3600 metri. Infine è stato rettore del Santuario mariano salesiano del Guayco intitolato a Mama Naty (la Madonna della Natività nella lingua locale) nella Provincia del Bolivar, nell'Ecuador centrale.

Dotato di un carattere felice, ottimista ed empatico si lasciò guidare sempre dalla Provvidenza, come don Bosco: «Capisco adesso, più di prima, che Dio è, come dice papa Francesco, il Dio delle sorprese. Nel 1968 inaspettatamente l'Ispettore mi fa la proposta di andare ad accompagnare per tre mesi un gruppo di ragazzi e ragazze volontarie, nel Mato Grosso, in Brasile. Nel periodo trascorso in quella missione, sentii che il Signore mi chiamava a offrirmi per essere missionario per tutta la vita, non solo per tre mesi! Le cose si complicano, quando, ritornando a Torino, il

Rettor Maggiore di allora, don Luigi Ricceri, mi chiede di fare il parroco di Maria Ausiliatrice. Proprio non me l'aspettavo! Don Ricceri mi disse: "Gigi, abbiamo terminato il Concilio Vaticano II: bisogna cambiare. Se metto un confratello anziano non cambia niente, metto te e tu vedrai ciò che puoi fare"... Ho iniziato la mia "avventura" di parroco a Maria Ausiliatrice, da una parte con l'ansia missionaria e, dall'altra, con il sogno e il timore di realizzare poco a poco le proposte rinnovatrici del Concilio.

Ho incontrato l'appoggio incondizionato dei superiori, dei confratelli che mi hanno accompagnato e della maggior parte della gente, specialmente dei giovani e dei poveri. Ho cercato di essere un pastore "con l'odore delle pecore" come dice oggi papa Francesco. Più vicino possibile alla gente (in modo speciale agli immigrati), mi sono appoggiato molto all'oratorio e alla collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La lettera pastorale del cardinal Pellegrino, "Camminare insieme", mi aiutò moltissimo. Cercavamo di programmare le diverse attività insieme al Consiglio pastorale, preparavamo insieme ai laici la

predica della domenica cercando di dare alle celebrazioni liturgiche un tono di incarnazione nella vita personale e sociale. La presenza nel Comitato di quartiere mi ha interrogato e mi ha aiutato a crescere come persona e come sacerdote religioso.

L'idea di partire per le missioni non mi aveva mai abbandonato, anzi era uno stimolo a vivere con coraggio la mia responsabilità pastorale. Nell'estate del 1975, a cento anni della prima spedizione missionaria di don Bosco, don Ricceri mi dà il "semaforo verde" per partire per l'Ecuador. Un momento di gioia perché vedevo realizzato il mio sogno missionario ma anche di sofferenza per dover lasciare tante persone e tante iniziative che avevano riempito la mia vita per sette anni, nonostante i miei errori e le mie mancanze. Cercai di far sentire alla gente della parrocchia che erano loro che mi mandavano in missione: "Con don Gigi la parrocchia di Maria Ausiliatrice si faceva missionaria!".

Perché in Ecuador? «Quella destinazione non è stata una scelta mia: l'ho accettata con gioia anche se non conoscevo nulla di questa realtà. Ma ero cosciente che era il Signore che mi chiamava a vivere la mia vocazione salesiana e sacerdotale in un nuovo contesto e ho cercato sin dall'inizio di incarnarmi totalmente nel nuovo mondo, specialmente nei più poveri e nei giovani. Mi sono sentito felice e realizzato come sacerdote e come salesiano nella missione con la gente delle campagne, nei sobborghi di Quito, Guayaquil e Cuenca, fra gli indigeni delle Ande, con i ragazzi di strada, con i giovani che si preparavano alla vita salesiana e sacerdotale. Ho sentito sempre la responsabilità

di fare presente almeno un poco di don Bosco, visto che mi aveva voluto per sette anni a suo fianco a Valdocco. Farlo presente con la vicinanza alla gente, con un tratto affettuoso e spontaneo, con un ottimismo sognatore. C'è qui tanta gente, specialmente giovani, che mi chiamano non solo "papà", ma anche "nonno".

Purtroppo anche da noi non manca il rischio della droga, della violenza, dell'edonismo... È forte per molti la tentazione della vita facile e comoda, della ricerca del benessere personale, del vivere come i ricchi...

Con occhi salesiani, credo di veder in loro la speranza e la possibilità di lottare per il mondo nuovo che vuole Dio, anche se esternamente non sempre la manifestano. L'educazione e la nostra proposta del Vangelo possono e debbono aiutare a farli crescere in questa prospettiva.

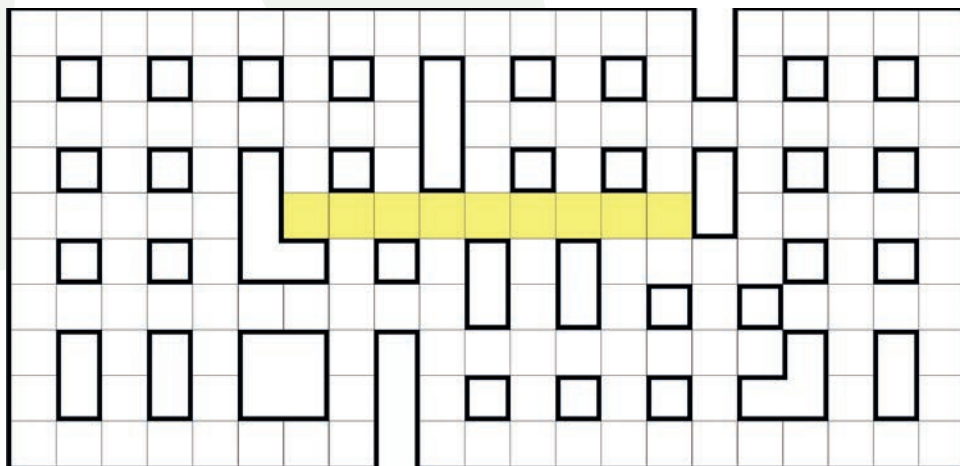
L'ultima benedizione di don Bosco, sul letto di morte, è stata per l'Ecuador. È una benedizione che ci fa sentire la responsabilità di fare presente nella vita quotidiana di coloro che formiamo che sono parte della famiglia salesiana, e nelle nostre scelte concrete in questi momenti non facili per il nostro Paese. La sfida non è soltanto di stare dalla parte dei poveri e dei giovani, ma anche e soprattutto di credere in loro, di credere che solo con loro e a partire da loro è possibile progettare e realizzare un Ecuador diverso come Dio lo vuole. È questo il senso della proposta del Rettor Maggiore: "Come don Bosco, con i giovani e per i giovani", ed io aggiungerei "con i poveri e per i poveri".

Il suo funerale è stato un momento commovente e affollatissimo, perché anche dal Cielo sapesse che tutti gli volevano bene.

Roberto Desiderati

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 4 lettere:

Oasi, Vino.

Parole di 5 lettere:

Avila, Epodi, Essai, Ceduo, Macao, Pinta, Sartù, Sordi.

Parole di 6 lettere:

Blatte, Canopi, Domino, Ipazia, Notula, Tresca.

Parole di 8 lettere:

Omelette, Sminuire.

Parole di 9 lettere:

Artistico.

Parole di 10 lettere:

Anticipare, Costolette, Deprezzare, Denunciati, Operatorio, Spasmodico.

Parole di 11 lettere:

Ristagnante.

Parole di 12 lettere:

Apocalittico.

Parole di 15 lettere:

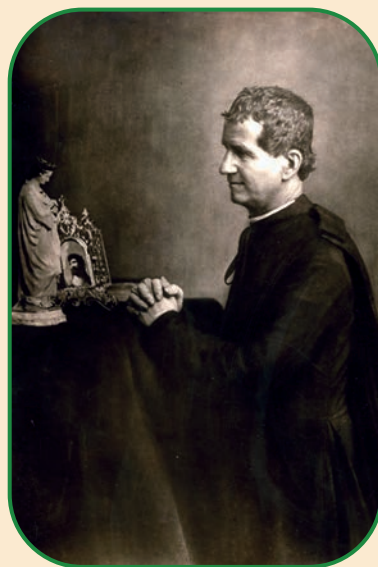
Scacciapensieri.

UNA SANTA GIORNATA

Don Bosco conduceva una vita semplice, ma scandita da ritmi precisi, tutti orientati al bene dei giovani e alla sua missione educativa. Si svegliava molto presto, spesso alle quattro del mattino. Dopo una breve preghiera personale, si dedicava alla celebrazione della Messa, cuore spirituale della sua giornata. Dopo la colazione, iniziava subito il lavoro: incontrava ragazzi, organizzava lezioni, curava l'oratorio. Era instancabile. Passeggiava tra i cortili parlando con i giovani, ascoltando le loro storie, incoraggiandoli con parole gentili e paterne. Ogni sua azione era guidata dalla "carità preventiva": educare con amore prima che fosse necessario punire. Le sue giornate erano intense ma ordinate. Tra le sue **XXX** vi era l'attenzione costante alla formazione morale e spirituale dei ragazzi, che considerava la sua missione più alta. Durante il giorno trovava anche il tempo per scrivere lettere, testi educativi e meditazioni. Il suo ufficio era sempre aperto a collaboratori, benefattori e sacerdoti. Nonostante gli impegni, non trascurava mai la preghiera: rosario, meditazione e momenti di adorazione erano parte fondamentale della sua giornata. Pranzava in modo frugale e spesso condivideva

il pasto con i giovani, parlando con loro come un padre affettuoso. Nel pomeriggio seguiva le attività dell'oratorio: i giochi, le confessioni, gli incontri di catechismo e i momenti di svago, sempre con uno spirito educativo. La sera cenava presto e concludeva la giornata con la preghiera comune, dando l'esempio con la sua presenza costante. Andava a dormire tardi, spesso dopo mezzanotte, stanco ma sereno. Ogni giornata di don Bosco era un dono speso per Dio e per i giovani, con spirito di sacrificio, entusiasmo e instancabile dedizione.

Soluzione del numero precedente



LA CAROVANA nel deserto

Un potente sovrano viaggiava nel deserto seguito da una lunga carovana che trasportava il suo favoloso tesoro d'oro e pietre preziose.

A metà del cammino, sfinito dall'infuocato riverbero della sabbia, un cammello della carovana crollò boccheggiante e non si rialzò più. Il forziere che trasportava rotolò per i fianchi della duna, si sfasciò e sparse tutto il suo contenuto, perle e pietre preziose, nella sabbia.

Il principe non voleva rallentare la marcia, anche perché non aveva

altri forzieri e i cammelli erano già sovraccarichi. Con un gesto tra il dispiaciuto e il generoso, invitò i suoi paggi e i suoi scudieri a tenersi le pietre preziose che riuscivano a raccogliere e portare con sé.

Mentre i giovani si buttavano avidamente sul ricco bottino e frugavano affannosamente nella sabbia, il principe continuò il suo viaggio nel deserto. Si accorse però che qualcuno continuava a camminare dietro di lui. Si voltò e vide che era uno dei suoi paggi, che lo seguiva ansimante e sudato.

«E tu» gli chiese il principe, «non ti sei fermato a raccogliere niente?». Il giovane diede una risposta piena di dignità e di fierezza: «Io seguo il mio re».

«Molti discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andavano più con lui. Allora Gesù domandò ai Dodici: "Forse volete andarvene anche voi?".

Simon Pietro gli rispose: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna. E ora noi crediamo e sappiamo che tu sei quello che Dio ha mandato"» (Vangelo di Giovanni 6, 66-69).



Con il tuo **5x1000** sostieni anche tu il CAMBIAMENTO!

Inserisci il nostro codice fiscale e la tua firma nello spazio dedicato agli Enti del Terzo Settore, contribuirai così al progetto

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHÉ SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **La tua firma**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97210180580**

Devolvere il **5x1000** nella tua dichiarazione dei redditi **non ti costa nulla, ma può far germogliare esperienze che cambiano la vita.**

Con la tua firma, sei al nostro fianco nel sostegno alla missione salesiana in tutto il mondo.

Nel 2025, nello stato brasiliano del Minas Gerais, due orti e un frutteto salesiani diventeranno palestre di vita per 1000 giovani: **la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO sosterrà la rinascita di luoghi dove si impara a collaborare**, ad aver cura della terra, a nutrirsi in modo sano e responsabile.

Ogni semina è un'occasione per imparare.

Ogni raccolto, un passo verso l'autonomia.

Sostieni con noi la crescita di una generazione più consapevole, solidale e attenta al Creato.



SCARICA IL NOSTRO
CODICE FISCALE
SUL TUO TELEFONO



1000
studenti coinvolti



200
cesti di cibo al mese



400
famiglie aiutate

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.

Coltiva la **SPERANZA** semina il **FUTURO**